



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

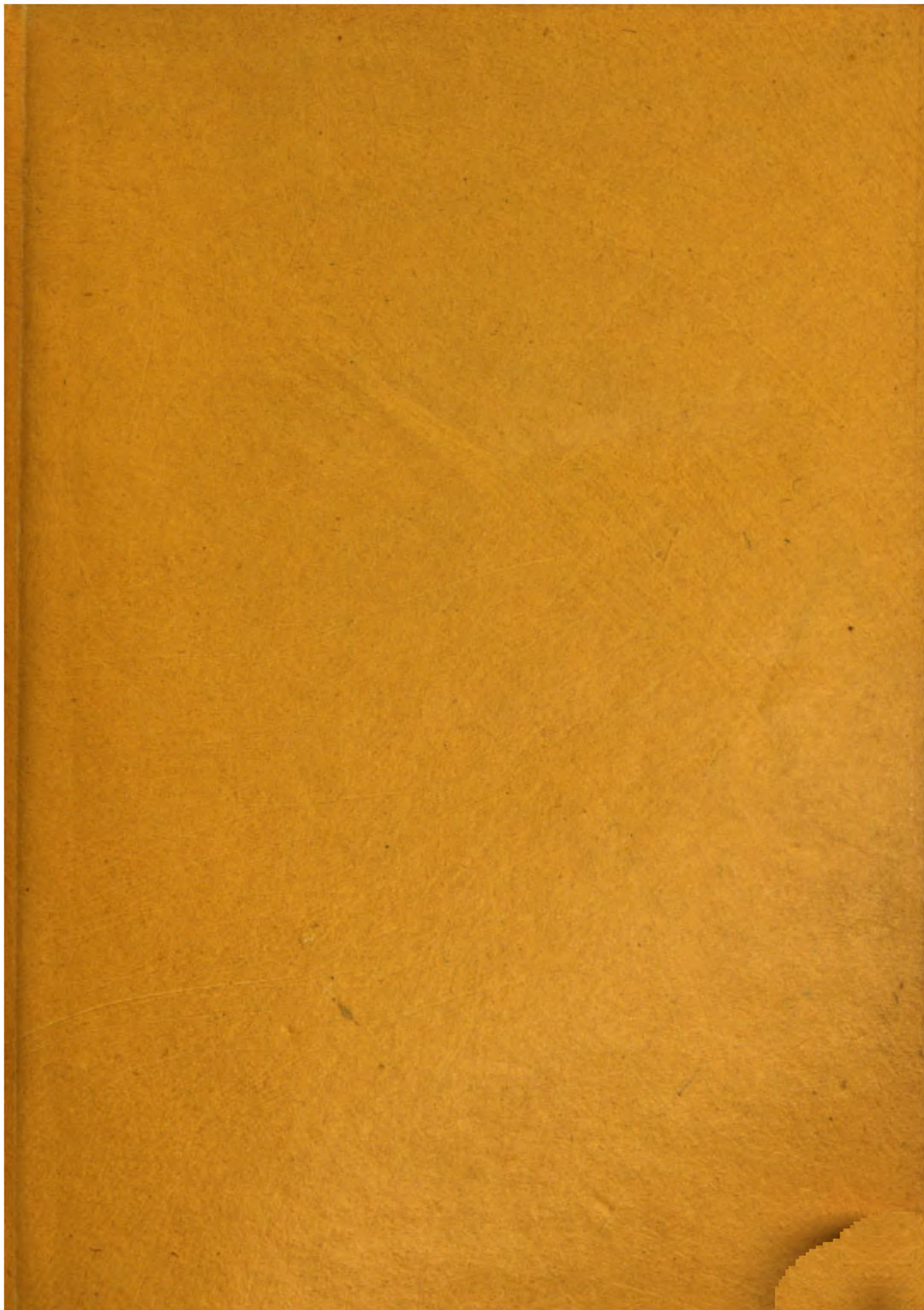


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



YNBEE 1159

Toynbee 1159



These books belonged to William Francis
Spencer Ponsonby (1787-1855), created Baron de Molesley
in 1838.

2nd. 1/2

Books

1/2

dy



POESIE

DI

DIVERSI AUTORI

ANTICHI

VENEZIA

AL NEGOZIO DI LIBRI ALL'APOLLO

M. DCCC. XVII.

Dalla Tipografia di Alvisopoli



ALL' ONOREVOLE

SIGNORÈ

E. D. DAVENPORT

BARTOLOMMEO GAMBA

Si troverà alquanto strano che io indirizzi a Voi onorevole signore della Inghilterra una Raccolta di Poesie scritte nel particolare dialetto usato in un cantone della Italia. Ma se le dedichazioni si fanno o perchè gli argomenti svolti ne' libri tornano a particolare diletto di coloro a' quali si offrono, o perchè danno una pubblica testimonianza di affetto o di riverenza, niuna ve n' ha che possa essere fornita di

migliori e di più giusti diritti di questa mia. Essa a Voi appartiene, dotto e perito nelle lingue e ne' dialetti italiani, a Voi, raccoglitore solerte delle antiche e moderne preziosità dell'italiana letteratura, a Voi, scrittore felice d'italiani versi bernieschi e di novelle venuste, a Voi poi specialmente, che per finezza d'ingegno, per eccellenza di cuore, per costante amorevolezza verso di me siete sempre presente all'animo mio.

E siccome io ardisco confidare di avere fatto ottima scelta ne' Componimenti che mi sòno proposto di dar in luce, così non potrà non esservi grato che vi renda qualche ragione e intorno al mio disegno, e intorno agli Autori raccolti, onde possiate con favorevole prevenzione gustare della grazia della forza della eccellenza di una perfetta poesia, abbenchè travestita sotto le umili forme di un parlare vernacolo.

Colle illustri testimonianze dello Zeno, del Bettinelli, del Cesarotti e di altri mi sarebbe a buon conto facile il dimostrarvi che il veneziano dialetto sta in cima ad ogni altro d'Italia,

*ma non è proprio di animo gentile il ledere
 a' diritti delle altrui patrie predilezioni a fi-
 ne di esaltare quel solo linguaggio di cui uno
 mostra di essere particolare coltivatore; ed è
 poi giustissimo il confessare, che opere molto
 commendevoli nel medesimo genere contano an-
 che le altre contrade italiane, come ne fanno
 prova le doviziose raccolte che sono a stampa
 di poesie scritte in napoletano e in milanese,
 e tanti leggiadri componimenti pubblicatisi ne'
 dialetti siciliano, bolognese, friulano, brescia-
 no, piemontese, ec. Io mi limiterò dunque a
 dirvi, che le veneziane contrade hanno avuto
 gai componimenti ne' varii loro dialetti sin dal
 secolo sestodecimo, e che per esempio le Com-
 medie di Ruzante, e le Poesie di Menon, di Be-
 goto e di Magagnò, le une e le altre scritte in
 lingua rustica padovana, vengohò tuttavia let-
 te, studiate, ammirate. I cantori nel vernaco-
 lo proprio di queste lagune furono per vero di-
 re in allora assai scarsi, e rimasero eziandio
 poco noti, se si eccettui un certo Alessandro
 Caravia, autore d'un curioso Poema intitolato*

il Naspo Bizzarro, e qualche Canto dell'Ariosto trasformato alla foggia veneziana. Approssimavasi alla sua fine il secolo stesso quando seppe farsi nome Andrea Calmo colle sue Egloghe Peaseatorie, e surse contemporaneamente un veneto ingegno, Maffeo Veniero, al quale se fosse toccato in sorte di condurre una lunga vita sarebbe rimasta certamente una corona di trionfatore nel Parnaso vernacolo.

Ora essendo prima di tutto opportuno di conoscere le nostre antiche Poesie, ad esse solo io ho consacrati due volumetti: questo primo, che oltre a qualche componimento popolare piego di brio, racchiude la Guerra de' Nicolotti e Castellani dell'anno 1521, ch'è una pittura importante di antiche e curiosissime nostre costumanze; ed il volumetto secondo, che dà un piccolo ma leggiadrissimo Canzoniere composto dal Veniero sopraccitato. Tra gli esagerati secentisti non è alcuno che lasciato ci abbia un'opera quale meriti veramente l'onore di ritornare adesso alla luce, e tanto più che non appartiene al genere lirico, mio solo scopo, un

lavoro didascalico in dialetto veneziano di Marco Boschini, intitolato la Carta del Navegar Pitoresco.

Era riserbato al secolo decimottavo, e a' giorni nostri correnti l'onore di produrre canti vernacoli di finissimo gusto; e quindi di autori poco è mancati di vita, e di altri tuttavia fiorenti io ho principalmente formato la mia raccolta in altri dodici volumetti. Venite al fonte, o onorevole Cavaliere, e non trepido a dirvi che vi disseterete di acque limpidissime e fresche. Nel vol. I vi occorrerà leggere le Canzonette di un Lambertì che hanno i vezzi di Anacreonte; nel vol. II gli Apologhi dello stesso Autore pieni di vivacità e di sali; nel vol. III le sue Stagioni Campestri e Cittadine modellate sul vero e colorite alla tizianesca; nel vol. IV cento Sonetti, i Cavei de Nina del Dott. Mazzolà, che non hanno invidia della celebre Bella Mano di Giusto de' Conti; nel vol. V alcuni Ditirambi, fra' quali el Vin Friularo del Dott. Pastò, che non teme il confronto del Bacco in Toscana del Dott. Redi; nel vol. VI i più spiritosi Apologhi del la Fontaine veneziano

Francesco Gritti; nel vol. VII altro componimento dello stesso Gritti, il Brigliadoro, ch'è una favola brillantissima; nel vol. VIII alcune Poesie di Pietro Buratti, poesie vere e non rime; nel vol. IX varie Barzellette di Carlo Goldoni, inserite per rispetto al nome di questo veneziano grand' uomo; nel vol. X le Poesie Satiriche dell'Ab. Labia, che tenea fra le dita le penne di Giovenale e di Persio; nel vol. XI una Scelta di pregevolissime Rime di varj Autori o estinti o viventi; e nel vol. XII ed ultimo altra Scelta di quelle Rime di varj Scrittori, a' quali piacque di adottare uno stile basso e dimesso onde meglio d'ogni altro servire al popolare trattenimento.

Con i quattordici Volumetti sin qui descrittivi si compie la mia serie del Parnaso Lirico del dialetto veneziano, da cui rimanendo escluse alcune opere moderne di lunga lena, giovami farvi almeno un cenno anche intorno ad esse, onde giudicare possiate sin a qual grado siasi fra noi esteso questo ramo di amena e propriamente nazionale letteratura, I due più grandi Poemi

del mondo (e ciò sia per questa volta con buona pace del vostro divino Milton) l'Iliade e la Gerusalemme furono felicemente travolti nel veneto dialetto, il primo sotto il titolo di Omero in Lombardia dall' Ab. Francesco Boaretti, il secondo sotto il titolo del Tasso alla Barcaruola da Francesco Mondini. Voi conoscete molto bene le Poesie Maccaroniche di Merlin Cocai, e queste pure furono rivestite alla foggia veneziana per opera di certo Lodovico Pipperi, lavoro che non ha mai veduto la luce, ma che si possiede dall' egregio patrizio veneto Antonio da Ponte. Anche i leggiadri Canti di Bertoldo, Bertoldino e Cacasseno, scritti da varj Bolognesi, ebbero una trasformazione alla veneziana, pubblicatasi poco dopo la metà del secolo scorso; nè tra i Poemi eroi-comici va taciuto lo Scaramuzza, fatica onorevole di Giambattista Bada vivente. Molto esteso è eziandio il numero delle opere vernacole nella Drammaturgia, e troppo poi è stato ed è tuttavia quello de' componimenti erotici e libertini. Il Baffo veneziano fu poeta eccellente, e ci

restano inedite molte sue opere, oltre a quelle delle quali si è fatto indegno uso con istampe alla macchia.

Per le cose tutte sin qui esposte sembrami di avervi accennato quanto occorrere possa per conoscere alla sfuggita la valentia di alcuni ingegni fuori di questi lidi non noti. Ardisco promettermi che voi farete plauso al proponimento mio di toglierli dall'oscurità, e di raccomandarli perfino a codeste vostre illuminate contrade. Resta che per facilitarvi la piena loro intelligenza io aggiunga qualche canone grammaticale, e questo lo troverete segnato ne' pochi versi seguenti dall'Autore del Bertoldo Veneziano indirizzati al Proto di una Stamperia. Queste pochissime ottave bastano per insegnare a bene scrivere, e a bene leggere il veneziano dialetto:

Se avisā el Proto de la Stamperia;
Che dovendo stampar in venezian;
No se deve osservar l'ortografia,
Come ricerca el bel parlar toscan.
Do p, do t, do r, mal staria
In Bepo, Fruto, Guera, al dir nostran;
Le s' à da radopiar in uzzo e in azzo,
Come Luzzo, Mastruzzo, Giozza e Brazzo.
Anzi per no se unir col toscanismo,
Ma seguitar la nostra antica usanza,
Quel che saria in le scole un barbarismo;
Plural e singlar stà in consonanza,
Quei ridono diràve un da Fiorenza,
Qua la pratica e l' uso fa sentenza.
La parola cussì, con altrettante,
Per levar ogni equivoco ai letori,
Chiama do' ss, un solo no è bastante;
El diràve cusì per i sartori;
Gucito scriveràve un bon cruscante;
Onde, aciò no stè a far miera d' erori,
Un aviso ve dago per scurtarla:
Se scrive in venezian come se parla.

Gustato che avrete, o egregio Cavaliere, del banchetto che vi ho imbandito, farete in guisa di rimettervi in voglia di vedere ancora una volta la mia Venezia. Venite a risalutarla, ed io festeggerò il vostro arrivo facendo sì che dalla voce melodiosa di qualche ninfa di queste lagune possiate sentirvi ripetere le belle canzoncine di Buratti e di Lamberti. Allora con sempre maggiore piacere rinnoveremo anche nel veneziano vernacolo i nostri cari colloquj lungo la riva degli Schiavoni e fra i viali ora divenuti ombrosi di quel Giardino che per la sua singolare collocazione voi trovavate un incanto.

Vi rinnovo le proteste della mia verace considerazione.

LA GUERRA

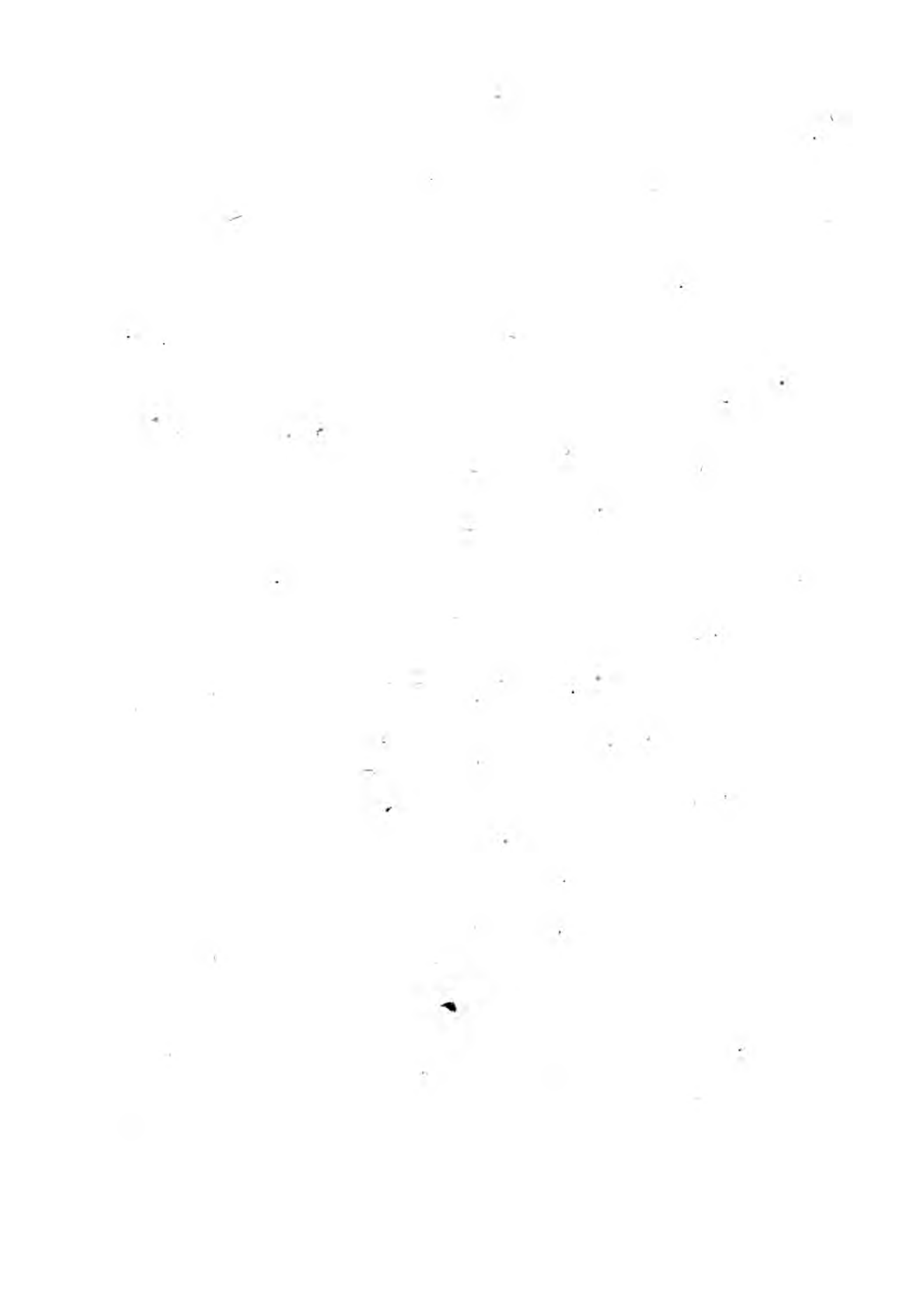
DE'

NICOLOTTI E CASTELLANI

DELL'ANNO 1521

P O E M M E T T O

D'INCERTO AUTORE.



PREFAZIONE

Monumento curioso di storia nazionale è un Componimento in cui al vivo, con leggiadria, e di quando in quando colle voci medesime di attori che vivevano da trecent'anni addietro, si trovi descritto un trattenimento popolare celebratissimo. Per tale si riconoscerà quello che ora si pubblica, e in cui si descrive una guerra tra due celebri fazioni della città di Venezia, i *Castellani* e i *Nicolotti*, seguita nel giorno di s. Simeone dell'anno 1521. La stizza e la gelosia de' partiti, gli accidenti del giuoco, il calor delle pugne, la bella imparzialità del cantore, tutto piace e rallegra; e se si eccettui una qualche voce oggidì uscita fuori di uso, ma di cui è facile indovinare il significato, il vernacolo usato riesce pienamente intelligibile a fronte della sua antichità. Noi abbiamo avuto per esemplare di quest' edizione un' assai rara e poco nota stampa fatta in *Venezia*, per *Giacomo Vincenti*, 1603 in 12.mo per opera di un meschino uomo, il quale si è nascosto

sotto il nome di *Comogolo di Stentai Mazorbian*. Costui nella dedicatoria scrive di aver potuto carpire dalla bottega di un pizzicaruolo l'originale, ch'egli ha reso pubblico nella sua *Lengua antiga Venetiana dopo di averlo fatto esaminare da uomini giudiziosi et eccellenti che lo hanno innalzato tutti a trombe e a piffari, e celebrato più che no se fa el Morgante Maggiore, el Petrarca, e Olimpio da Sassoferrato ec.* Senza bisogno delle ampollosità di questo secen-
tista noi ci limitiamo a credere che verrà fatta buona accoglienza al Poemetto, tanto più che dopo non poca fatica speriamo di averlo restituito ad una buona e chiara lezione. Le prodezze de' Nicolotti e de' Castellani in Venezia non sono argomento a' nazionali indifferente neppure oggidi, di maniera che senza le sagge providenze di un illuminato Governo, con giuochi diversi da quelli delle pugna e dello stocco, ma non meno azzardosi, si vedrebbe anche sott' a' nostri occhi di buon volere rinnovata per opera de' pronipoti la giornata di s. Simeone dell' anno 1521.

P O E M E T T O

O Marte , o Baco , o fradei zūrai
D' arme e del chiuchio tuti do' paroni ,
Amici dei chiuchianti e dei sbisai ,
Sul bocal e celada in zenochioni
Ve prego con i ochi al Ciel alzai
Donème grazia , cari compagni ,
Che mi possa cantar le guere , i fati
De Castelani, Canaruoli e Gnati .

E ti de Marte Venere morosa ,
Pregalo per so' amor ch' el sia contento
De far questa mia impresa vitoriosa .
No te voggio oferir oro nè arzento ,
Che ben me trovo in sì pericolosa
Fortuna , e ò contra mar, tempesta e vento ;
Pur spero col to agiuto el bel conforto
De salvo intrar co la mia barca in porto .

Per certe risse antiche de mil' ani
 Ogn' ano se sol far una gran guera
 De Nicoloti contra Castelani
 Su ponti ora de legno , ora de piera :
 A dar se vede bastonae da cani ,
 E chi cazzar in aqua e chi per tera
 Con gambe rote e visi mastruzzai ,
 E qualcun de sta vita anca cavai .

Come ve digo , siando quest' usanza
 Per mantegnir che no l' andasse in fumo
 I Castelani feva una gran smanza ;
 Certi diseva: *Pota ! oh me consumo ,*
No vedo l' ora d' esser in sta danza
E in t' i zusi zufar de Gnati un grumo ;
Rompergh' i denti , strupiargh' i zenochi
Trazerli in lenza po' come ranochi .

E cüssi i Nicoloti d' altra parte
 Voleva far broeto e zeladia
 De Castelani. Tuti feva el Marte
 In Piazza , per Rialto , in Pescaria
 Mostrando aver de far la guera ogn' arte ,
 Inzegno , forza , cuor e vigoria ;
 Ognun se feva bravo con parole ;
 Or suso ai fati , e lassèmo ste fole :

Del mile cinquecento e vinti un
 El di del squarza-vele San Simon
 Ai Servi se reduse cadaun
 Co la so' celadina e 'l so' baston
 Per farse veder chi xe bianco o brün;
 E che nissun no se gnanca minchion;
 L'un pi de l'altro facendo el valente;
 Mostrando de stimar .. bastonae? gnente.

De barche gera tuto el Canal pien;
 Per tera, su balconi, copi, altane
 Tante xe le brigae che va che vien
 Che no xe vodo per tera do' spane;
 Chi da una banda, chi da l'altra tien,
 Xe un rumor più che cento campane,
 E po' in t' un trato bassi i sta là tuli
 Pian pian digando: *Vien altro che puti?*

Qua sul Ponte dei Frati dei Servi
 I primi a saltar su xe Tota e Giagia;
 Questo d'azzal se pol dir ch' abia i nervi.
 Zaleca Gnato per darghe la bagia
 Ghe dise: *Vu saltè che parè cervi,*
Magnasseu mal cota una fortagia?
 Tota, che à più cuor che no ga un drago,
 Dise: *Licheme el tondo quando cago.*

Responde el Nicoloto : *El bassaneto*

*Te licherò con quela da sie branzi,
Magna-pegola, sbrico da un marcheto :
Giagia responde : Tasi ti, pia-granzi,
Se ti no vol aver qualche bufeto,
E forsi un ochio fora, se ti cianzi.
— Sagurai, vegni suso, dise Tota,
E femo a do' per do' un puoco 'na bota :*

Galopa la so' celadina presto

*S' à messo in cao senz' aspetar Zaleca,
Digando : Agiola su, mi son in sesto,
Ch' aspetemo ? che sona la ribeca ?
De bastonae ve n' ò parechià un cesto,
Che ve so dir che le sarà de zeca;
Voi romper teste, strupiar brazzi e coli
A più d' un par de sti pia-caraguoli .*

E tut' a un tempo el vene a mezo ponte

*In quattro salti ch' el pareva un gato,
Tirando col baston roversi e ponte .
Giagia ghe dise : Vien ti, Folegato,
Che con mio fra' Galopa vago a monte .
Pota de Dante ! mi voggio far sto pato
Che se in tre bote mi no te sganasso
De farme Frate e andare col cao basso .*

Folegato responde: *Sier cagozzo,*
Se' vegni su ve darò de le gnase;
Co chi credeu parlar, bareta a tozzo?
Che vu se' un pulo e un frasca me despiase;
No me voria impazzar co chi è stà mozzo;
Da mi no gaverè misure rase;
Se vegni suso i denti e le massele
Ve romperò, e fursi le cervele.

— *Mo ti te voggio, Sior bulo da crenza,*
 Responde Giagia: *vien su che t'aspeto,*
Che con un deo te voggio trar in lenza;
Camina, mato, non aver respeto
Se ti ti è stao cavalier a Vicenza,
Che qua se vederà sti à cuor in peto;
Inzegno e forza cò ti mostri in zefo,
Vien su, sti à voggia, che te rompa el sgnefo:

Folegato sbufava da gran stizza
 E presto in cao el s' à messo la celada;
 Come serpente a mezo el Ponte el sguizza;
 Che tuti larga ghe feva la strada:
Te gratarò, digando pur, sta pizza;
 E Giagia soto, e tira una stocada.
 Folegato repara, e tut' a un boto
 Tira un mandreto e ghe dà d' un corloto;

E 'l dise: *Sala da scalogne questa?*

E va in t'untrato a la volta del muso ;
 A questo Giagia d' un roverso pesta ,
 Che se la targa no lo alzava suso
 Quest' altra gera più garba che agresta ;
 Onde Giagia è restà tuto confuso ,
 Perchè del corlo la dogia ghe monta ;
 E tuti cria : *Desmonta, desmonta* .

Mustachi presto per darghe soccorso

Revolze intorno el braccio la grignola ,
 E salta sora el Ponte co' fa un orso ,
 Criando: *Avanti tuti, agiola, agiola ;*
Pota de Baco! no ve stimo un torso ,
Fe' conto che xe zonto pan in tola :
Vien Folegato, che femo una bota
A un per un, e po' faremo frota .

Folegato , che xe bravo da fati ,

No ghe responde pur una parola ,
 Ma col silenzio che sol far i Frati
 Col legno cigna , tira , para e mola ,
 E in t' el più belo Folegato è ai ati ,
 E dà un fendente de su la ceola
 A Mustachi , ch' è andà in tera stornio
 E zo del Ponte à fato un caorio .

Cimberle , Bio ; Paton , Bao e Catachi
 Gercola , Tari , Tatagio e Bisato
 Murga , Burga , Cimera , Giurco e Bachi
 A l' assalto i vien tuti in t' un ato .
 Za i se vedea a storzerse i mustachi ,
 E in mez' al Ponte i fava un gran sbarato .
 I Nicoloti stava con timor
 E i Castelani ghe dava strior .

Questo vedando Sardo e Zambalao
 Guagni , Spinazzi , Topo e Mazorana ;
 Marmeo , Gazara , Liron e Tarlao ,
 Zonfeto corse zoso d' un' altana
 Per essere anca esso in sto marcao ;
 Digando : *Anca mi vogio de sta mana ;*
 E qua tuti s' à messo a zogolar
 Con gran gusto de chi stava a vardar .

Roversi , ponte , montanti , fendenti ,
 Falsi , mandreti per gamba e per testa ,
 Se vedea romper teste , gambe , denti ,
 Su le celade pareva tempesta .
 Qua se vedeva chi gera valenti ,
 E chi aveva la gamba e la man presta ;
 Chi a mezo Ponte cascava desteso ,
 Butao in lenza anca calcun de peso .

Tuti criava : *dai, dai, dai!*

No fu mai vista la più bela zufa ;
 Sul Ponte gera Taco da un dei lai ,
 Che ve so dir ch' el cavava la mufa
 Dai schinchi a certi sbrichi calefai ;
 Dei primati che gera in sta barufa .
 Zonfeto a Tari tira d' un fendente
 Sul muso che de boca ghe va un dente .

Tari per questo no l' andava zoso ;
 Ma co la vesta in cao se cazza soto ,
 Propio come farève un can rabioso ,
 Tanto ch' a più d' un par l' à 'l muso roto ;
 De far vendeta el gera sì ansioso
 Ch' el saltò zoso dal Ponte a pie zoto ,
 E tuti i so' compagni el seguitava ;
 E ve so dir che le man se menava !

Gran rumor gera su la fundamenta ;
 Tuti criava : *Tornè in drio, canagia ;*
 In bagno ghe n' è andà fursi da trenta ;
 Nè fu mai vista la più bela bagia .
 De questo Tari za no se contenta ,
 Ma a vose piena , come quei che sagia :
Ve la farò scontar, Gnati poltroni,
Fursi con altro un dì che con bastoni :

In questo tempo Agresta, Tasso e Lilo
 In cao la meza testa se fracava,
 E per mostrar ch' i no gavesse filo
 Contra dei Castelani se afrontava;
 Certi, che fato avea come fa 'l grilo,
 Fuora del buso la testa i cavava;
 E tuti insieme per forza de legni
 Fa i Castelani tornar ai so' segni.

Qua se sentiva tiche, tache, toche
 Su i gomii, su i schinchi, su i zenochi,
 E ve so dir che no le gera roche
 Ma legni duri come xe batochi.
 Tasso una punta tira tra le coche
 A Fiuba, ch' è saltà co' fa i ranochi,
 E tuto quanto d' angossa el suava;
 Mai no fu vista una guera sì brava!

Da ogni banda tuti stava a l' erta;
 Se vedea bulegar de legni un fasso,
 Tota in sto tempo à pià una smerta,
 E corse zo del Ponte insin a basso;
 Che ve so dir che l' à bu la so' oferta!
 No s' à mai visto cussi bel fracasso;
 I Gnati dal Ponte no podea avanzar
 Che i Castelani i feva retirar,

Tarlao, Daco, Ziron, Moreto e Sardo,
 Bioco, Topo, Fisolo e Ganzara,
 Ciascun de questi per far el gagiardo
 S' à fato avanti per vederla chiara;
 Sardo è stà 'l primo, e com' un liopardo
 Salta sul Ponte e cigna e tira e para,
 Talchè el pareva un lovo tra i agneli
 Dagando ai Castelani i biscotèli;

No za de quei che vende i scaleteri.
 Da l'altra banda Cimberle e Ceola,
 Ognun più d' un lion gagiardi e fieri,
 Pareva i tori quando i can se mola:
Incarir vogio stamegne e dopieri
Vegnìa criando, e in t' una bota sola
Fursi farò più de do' Mare grame;
Vegnì, che tuti no vale' do' schiame;

La zente al sentire sti bravazzi
 Tuti ghe dava criando la smoca:
No fe', ve prego, cari sier caenazzi,
Andè a strupiar dei poli drìo la chioca;
O dei stornèli che se vende in mazzi.
 Cimberle dise: *Oh Dio, se la me chioca*
Vegnerò zoso, e a che meglio, meglio,
Ghe ne darò fin a quei da Consegio.

E tut' a un tempo de trar fece vista
 El legno a un certo che à tirà un petazzo:
 Spinazzi in questo salta su la lista
 Del Ponte, e dise: *No far el bravazzo;*
Chi tropo cianza poco onor aquista,
Nicola e ti, Gregheo e Caenazzo,
Mi e Bioco, Sardo e Mazorana
Femo una bota, e nessun no s'ingana.

— *Mi no cerco altro, ti m' invidi a pasto,*
 Cimberle dise; e d' un tozzo sul muso
 Dete a Spinazzi senz' altro contrasto.
 Vedendo questo, Sardo salta suso,
 E anca Spinazzi con el naso guasto,
 E no va in tanta furia un archibuso:
 A Cimberle sul caò dete una crosta
 Che al mustazzon assae caro ghe costa.

Cimberle in tera casca in zenochion,
 E se no gera Ceola che lo tene,
 Zo del Ponte l' andava a tombolon:
Mariol, mi te farò portar le pene,
 Dise Spinazzi, *de quel mustazzon;*
 E anca Grinta a mezo 'l Ponte vene
 Con baston d' una bona misura
 Da far in prima angossa e po' paura.

Giarcola presto se fa incontro a Grinta
 Con una punta a la volta d' i denti ;
 Po' la seconda, terza, quarta e quinta
Grinta tirava de mati fendenti
Da no saldarse più con colaquinta :
Taco e Ziron criava mal contenti :
Femo fora sti Castelani impegolai
D' Albanesi e Schiavoni inzenerai .

I Castelani , sentindo sto strior ;
Zan Calafao , Musega e Bisato
Salta sul Ponte con impeto e vigor
Bastonae dando da orbo e da mato :
No se vedea chi avesse la pesor ,
Se no che, come un vento , Folegato
S' è cazzà in mezo de quei Castelani
Menando a tuti bastonae da cani .

E in manco che no se zira un timon
In bagno ghe n'è andà meza dozena ;
Chi cascava , chi a forza de baston
Gaveva roto el naso e chi la schena ;
Qua se vedeva chi gera poltron ,
E da combater chi aveva forza e lena ;
Sul Ponte gera più de tre destesi
Che in leto i stete po' più de do' mesi .

Sier Ranco no dormiva gnanca esso ;
 Ma ve so dir ch' el le petava fisse ;
 E se calcun se gh' acostava apresso
 Storzer li feva ch' i pareva bisse .
 Più d'un cao lu gavea schiopà e fesso
 E 'l so legno pareva ch' el pulisse !
 Tanto presto el menava le zate
 Ch'a piar sorzi nol fa gati nè gate .

In la pignata no bogie i fasioli
 Come sul Ponte e Castelani e Gnati,
 E anca Bragolani e Canaruoli ;
 Tuti pi destri pareva ch' i gati .
 Garbo criava : *Su, agiola, fioli,*
Granzo, Franca-molèna feve avanti ;
 E tut' a un tempo corse infin da basso
 Con Solfa e Ghiro fagando fracasso .

I Castelani se meteva in fuga
 E i Nicoloti ghe le dava tasse .
 Ghiro disea : *Una fogia de latuga*
No stimo 'l mondo co son stà a le basse ;
 E cussì tut' insieme in t' una ruga
 Su nomboli, su cope magre o grasse
 Petava gnase, ve so dir, de cao
 Da incarire Dialthia anca largao .

Stoco , Zorzeto , Tofalo e Fracassa ;
 Ochi-de-sepa , Giarcola e Schizzao ,
 Tuti sti sete s' à fato una massa
 Per far de Nicoloti un mal mercao ;
 E ve so dir ch' i la tagiava grassa
 Co le so' meze teste tuti in cao ,
 E i so' bastoni co le ponte aguzze
 Postai sul Ponte per far scaramuzze .

I Nicoloti , che no xe minchioni ,
 Massime Sete-nasi , Coca e Chiepa ,
 Sul Ponte i s' à fermà come turioni ,
 E a Coca e Scoco i dete su la crepa
 Un fendente , digando : *Babioni ,*
Credeu d' aver a far con calche zepa ?
Ve le faremo contar nu de sta sorte :
Avanti vegna chi cerca la morte .

Musega , Giurco , Nani , Chiechie e Seco
 S' à fato avanti mostrandoghe el viso ;
 Ma i Nicoloti con altro che steco ,
 E vo so dir ch' i gh' assetava el griso !
 Ma per so' meglio i s' à slargà dal seco
 Perchè tropo sutil gera el tamiso ;
 I Nicoloti ghe dava la berta
 Digando : *Vegni a tior la vostra oferta ,*

Che ve daremo nespole maùre.

*No stè a vardar che l' ora sia za tarda
Vu altri no se' za ftoi de paure ;
Qua no se trase de schiopi o bombardà,
Co fa i soldai che va a piar le mure ;
No stemo pì, che le brigae ne varda,
A far da befe, ma femoghen' una
Che sia mazenga avanti che s' imbruna .*

I Castelani stava mal de voglia

*Perchè parechi avea i mustazzi roti ,
Pezo che i Gregghi quando soto Trogia
Ghe pareva restar tanti merloti ,
I pareva apicai , scampai dal bogia ,
E i Nicoloti no i valea pì coti ;
Se ben anch' essi gera maltratai
Pur i cianzava come papagai .*

Orsù, i diseva , mo che stemio a far ?

*Mo no volemio far un par de frote
Avanti ch' el sia l' ora de cenar ?*

Caminé inanzi, mo gaveu le gote ?

Pota ! no ve se sente più a bravar ;

Aveu i schinchi, o pur le gambe rote ?

E mile cianze, e i andava digando ;

Che no vien suso un poco el Conte Orlando ?

Un Canaruol ; che gera a mezo el Ponte
 Con el so' legno in man , la vesta al braccio ,
 Tirando verso el Ciel roversi e ponte
 E da so' posta facendo el bravazzo ,
 Diseva : *Vegna suso calche Conte ,*
E vegna su d' i più bravi del mazzo ,
Ch' el vogio far conosser per poltron ;
Cernilo pur fuora da un milion .

Quando la zente à senti sto Fumao
 Ch'è cussi pronto a far tante bravate ,
 I scomenza .a criar : *L' è aparechiao ,*
No te partir , e mena ben le zate .
 Murga in sto mezo avanti xe saltao ;
 E in quatro colpi (no le xe canate)
 Fumao perse una rechia , un ochio , un dente ;
 Se se rideva no ve digo gnente !

I Nicoloti xe diventai rabjosi
 Quand' i à visto costù col muso roto ,
 E i feva certi mustazzi grinzosi .
 Un vechio antigo , un certo Nicoloto ;
 Se volta in drio , digando : *Cari tosi ,*
Montemo suso e rompèmo el corloto
A questi impegolai che siega asse ,
E mi 'l primo sarò a darghe le tasse .

— *Sì, sì, pota de Baco! dise Bule;
 Femo da seno qua de sto grimardo;
 Strupiamo questo che fa tanto el bule;
 D'esser el primo, per mia fede, ardo;
 Alto ghindemo, la vela s' imbule;
 Me par più che Orlando esser gagiardo;
 Adesso che ghe n'ò bevù un bardaco:
 Viva Marte, Vulcan, Cupido e Baco.*

*Vitorioso in sto mezo sier Murga
 Sul Ponte féva salti trivelini,
 Digando: Vegnì su, che qua se purga
 Chi à in tel cao de pì sorte de vini.
 Che femio? no vedeu ch' el tempo turga?
 No se femo tratar da fantolini,
 Demo un poco de spasso a ste brigae;
 Gaveu paura de tre bastonae?*

*Varè, che da mia posta me le dago
 In su le gambe, e no le stimo un figo:
 Vu filè pur sotil sto vostro spago,
 Co modo po se fussi in calche intrigo;
 Co de quele che ponze più che l'ago.
 Pota! mo vegnì su, fe' co ve digo,
 E no ve fe', ve prego, pì aspetar,
 O disè almanco, che no volè far.*

*O se no se' de vògia, o se se' strachi
 Andè qua in t' un trato al Magazen;
 E chiucheghene cinque o sie bardachi;
 Mi ghe n' ò, a dirve 'l vero, un bocal pien
 In cao, ch' el no m' à tocao i mustachi,
 E pì che prima de chiuchiar me vien;
 El chiaro in corpo mete forza e cuor,
 Vegnì su, Gnati, se me portè amor.*

— *Ah gali, ah gali, ghe respuose Taco;
 No ve partì, sier Murga, aspetè un giozzo
 Che ghe ne chiuchierè 'n altro bardaco
 Che no ghe sarà drento aqua de pozzo.
 Ti ti à sempre de cianze pien el sacco;
 Dal bogia esser me possa el naso mozzo
 Se un solo Castelan no à più busie
 Ch' in tuti i Zaghi no ghe xe magie.*

Su per balconi, fondamente, altane,
 Se se rideva no ve digo gnente.
 A veder ghe xe sempre certe lane,
 Nobili e altri che sta a dar la mente.
 Un tal avria la boca un par de spane;
 In questo salta su un Gnato valente
 Digando: *A ti, sier Murga, sier fradelo,
 Femo una bota ti e mi, presto e belo.*

Murga responde : *Mi no te cognosso ;*
Ti no se' da mio par giurde chiopec !
Se no ti vol che te rompa pi d' un osso ,
E sul mustazzo aver Salamelec .
El Nicoloto : *Mi ò nome Zan Rosso ,*
El dise , e no intendo sto bilic belec ;
E tut' a un tempo de falso roverso
A Murga dete sul muso a traverso ;

Digando : *Questa sarà el Turciman .*

Murga romase una statua de piera
 Quand' el senti costù menar le man :
Putana , el dise , da la dolce ciera !
Mariol , traditor , gagiofo , can ,
Ti no te partirà da questa fiera
Che te fracherò el naso , furfantazzo ;
E la so' grigna se revolze al braccio .

Zan Rosso gera in guarda de falcon ,
 E col baston stava sul ziogolar .
 Costù de scime xe più che gioton ;
Murga s' à fato avanti per menar
 A Rosso su la testa un stramazzon ;
 Rosso da banda a vodo el lassa andar ,
 E d' un mandreto ghe dè s' un garetolo
 Che de la calza el ghe cavète el gretolo .

Se la è stà zusta no vel posso dir ;
 La è stà sentia fina in Campaniel,
 Tuti criava : *Murga, va a dormir,*
E fa che to' Mare porta a san Daniel
Una statua per farte ben guarir .
 Murga da stizza gera tuto fiel,
 E la gambeta spesso alzava in erto
 Perchè el sentiva una gran dogia certo :

I Nicoloti feva la risagna
 Con tuti quei che tien da la so' banda ;
 I Castelani da grinta i dei se magna
 Perch' i vedeva in testa la zirlanda
 A un pia-cape , viso de lasagna .
 In questo Giurco Ceola su manda
 A dir a Murga , che per so' consegio
 Vegnisse zoso . El vene per so' meglio :

Vegnando zo l' andava zolegando
 Co la gamba scachia e un dente in pezzi :
 I Gnati gh'andava con strior disando :
Ah, sbrichi magri , no valè sie bezzi!
 Chi smacava bachele , e chi subiando ;
 Rosso diseva : *Vegni suso , nezzi,*
A un per un , e do' , come ve piase ;
Se fazza avanti chi vol de le gnase .

Cimera, Mirco, Giurco e Galineta

Tari e Monèlo, Bisato e Biscoto,
Rizzo, Biondo, el moroso de Leneta;
Nico, Zanchezzo, Giarcola e Piloto,
Polo-del-vechio, Tanagia e Bereta,
Lumaga, Ton, Vetola e Birioto,
Sier Pan-de-megio, Fugazza e Garzante,
Scoco, Schiavelo, Fiuba e Zan-dal-Zante,

A pe' del Monte gera tuti questi

Come serpenti quel Rosso vardando
Esso feva sberlefi e certi sestì
De no curarse de nissun mostrando:
A mezo el Ponte chi vol i so' resti
Vegna qua su, s'el fusse ben Orlando,
E da so' posta el faseva el maturlo;
L'andava atorno al Ponte co fa un zurlo,

Menando al vento mandreti e stocae,

Falsi roversi, fendenti e montanti,
E mezi tempi con certe chiamae
Da chiapar tuti chi fusse ignoranti,
Digando: *Le no xe za cortelae,*
Vu no se' più, co geri, lionfanti,
Vegnè un poco vu su, caro sier Giurco,
Ch' impararè da mi parlar da Turco.

*Ziogheremo de scrimia anca do' bote;
 Co' à fato Murga vostro Castelan;
 Vegni, vegni, se vu le volè cote,
 Che tuti quanti no ve stimo un pan;
 Ve prego, femo almanco un par de frote:
 Giurco el vardava con viso da can,
 E senza dir gnent'altro el salta suso
 Con una punta a la volta del muso.*

*Rosso col falso la tolse sul legno;
 Giurco, da bon gioton, ghe la scambiava:
 Certo se Rosso no gaveva inzegno
 Giurco co l'altra un ochio ghe cavava:
 Tuti do', ve so dir, stava a sto segno,
 E i Gnati tuti a gran vose eriava:
 Rosso, mena le sgrinfe, sta in cervelo;
 Perchè sto Giurco si xe moscatelo.*

*A la fin Giurco de tirar ghe fense
 Un mandreto per gamba, e soto man
 Una stocada in tel muso ghe pense
 Ch' el no fu pi de denti mai ben san:
 A questo muodo Giurco ghe la cense
 E ghe tolse el bravar col so malan,
 E Rosso in boca la man se meteva
 Che i lavri e quatro denti roti aveva.*

Coreva el sangue come fa una spina
 Fuora de boca a sto Gnato sacente ;
 Molti ghe deva po' la romanzina
 Digando: *Beca su quel tiente a mente ;*
Va, magna po', se ti porà, puina,
Panà gratà, dei sugoli o polente .
 Rosso coi denti roti e 'l muso guasto
 Se n' è andà zoso senz' altro contrasto .

Giurco col legno revolto a la testa ;
 Col so borichio in dosso de veluo ,
 Resta sul Ponte scorlando la testa ,
 Digando : *Vegna chi xe mal nassuo*
Da mè, che voggio pagarghe la festa ;
Or suso, agiola, fenimola ancuo .
Che? dubitèvi fursi de la schena?
Femo una frota, po anderemo a cena ;

No se femo tratar da bilibai
 Da ste persone che qua xe redute ;
 No vedeu a che modo i stà schizzai
 Per veder che se demo de le frute ?
 Fè sia, voga, premi, vegni a lai,
 Che a toгна qua se pia de bone trute,
 De quela sorte e mesor de Rosseto ;
 Vegni, se volè aver el vostro dreto .

*Pota ! mo sento che me pizza i brazzi,
 Sto legno à voglia de star sul menar ;
 Vu no se' più, co' geri, sì bravazzi
 Che ne volevi tuti bastonar .
 Mo che, seu muti? e cessa quei manazzi
 Che s' altre Feste ne solevi far ?
 Magoghe, vegni suso, oh seu sbisai !
 Desmissiève un poco, o indormenzai .*

*Chè no ghe ne vien suso un poco quatro
 Contra mi solo, e sia pur chi se voglia ;
 Se no me misurerò, nè sarò scaltro
 Che mi sia el primo che diventa bogia .
 Mi me contento deventar un altro
 Se no i sbasisso tuti: mogia, mogia;
 I à paura, siben, sia amazzao !
 Ma vegni su, vel digo da recao .*

-- *Non tantus lardo , caro dona Rada,
 Guagni ghe dise, vu cianzè, ma tropo
 Sier Giurco; voleu mo co la spada
 Vu e mi soli destrigar sto gropo ?
 Giurco responde: De manco no vada ;
 No vago gnanca cercando altro intopo .
 E presto corse per la so' squarzina,
 E qua la zente se messe in rovina .*

Co s' à visto sul Ponte le lusente

Tuti s' à messo in fuga per scampar.

Calcun criava: *Pian, no sarà gnente.*

Con tuto questo no i volea restar,

Ma l' un co l' altro se dava tal spente

Da far ussir el fiao, da far crepar.

Veste, capeli, zocoli i lassava,

Barche per tresso assae se n' afondava:

Un zentilomo (no so la Casà)

Salta sul Ponte digando: *Giuton,*

A questo muodo d' arme si se fa?

Giurco, ti à voglia de star in preson.

Gnagni co la casta gera là

Digando: *Se cognosse ben chi son.*

In fin sto zentilomo a Giurco e Gnagni

Li fa far pase da boni compagni.

E da recao la zente se redusse

Al Ponte quando fo fata sta pase.

Chi cancarì ghe dava, chi giandusse:

Amazzai ch' i no s' abia me despiase,

Calcun diseva, *vorave ch' i fusse*

Strupiai del colo con cinque o sie gnase;

Per far i bravi i mostra le squarzine

E po i no darave in do' puine.

Co 'l popolo è stà tuto acomodao
 El s' à messo a criar: *Fe' un poco mostra;*
Tornè su un poco calcun de recaò,
De grazia, no stè tanto su la vostra.
 Ma tuti steva sul so sofitao,
 Nissun no gera che vegnisse in giostra,
 Se ben al Ponte ghe ne gera mile,
 Più spessi assae che i gambari o le schile.

Galopa, Sardi, Gnagni e Zambalao;
 Scrochi, Tartagia; Fegiora e Pachiante,
 Morfa, Castruzzo, Slofa e Zan-sberlao,
 Schita, Codogno, Scalogna e Durante;
 Da l' altra banda Monèlo e Schizzao,
 Argana, Scogio, Tofalo e Ganzante,
 Forca, Trombeta, Lumaga e Gregheto;
 Biscoto, Chiechie, Bernichio e Schiaveto,

Tuti questi ghe gera a pie del Ponte;
 E tanti altri che qua no ve digo;
 Vardandose un co l' altro ne la fronte,
 Nissun no volea intrar in tal intrigo,
 Ma tuti steva fermi come un monte,
 Ognun temeua assae del so' nemigo,
 I parziali in sto mezo i criava,
 E con le man sbatando i subiava.

El Ponte gera neto e spazioso

E anca tuti ai so' loghi assetai .

Un Nicoloto con viso stizzoso .

Vien su con do' altri acompagnai

A mezo el Ponte, fagando el bravoso,

Digando: *Orsù, compimola oramai,*

Vegnì su a tre per tre, vegna chi vegna

Che se gratèmo un pochetto la tegna .

Se vardava un co l'altro i Castelani ,

Ch' a pie del Ponte ghe ne gera cento ,

Chi in vesta , chi in zipon , chi in dulimani ;

Chi diseva: *Son straco, no me sento,*

Chi al braccio se voltava i cafetani ,

E la celada in cao , da voglia spento .

De far cognosser la so' forza e inzegno ,

Ma i dubitava un pochetto del legno .

E da po' d'esser stai sul Ponte un pezzo

Tuti tre in spala s' à messo le veste ,

Digando l' un a l' altro: *Andemo, nezzo,*

Che ghe sarà del tempo st' altre Feste .

In questo mezo Nico , Bio , Zanghezzo

Dise: *Aspetè, fin che le meze teste*

In cao nu se metemo, e po' a fede

Femo do' bote infin che se ghe vede .

-- *No ve partì, aspetè, criava tuti,
 Che gaverè scalète e de le nose:
 Intorno el Ponte gera mille puti
 Che a pi poder i alzava su la ose;
 Aspetè, amici, che senza laùti
 Vu balerè un baletto senza vuose;
 A son de gnacherar e triche trache
 Su i schinchi, su i mustazzi e su le lache.*

Masorana, Ganzara e sier Zonfeto,
 Tuti tre in alo de far dopio atorno;
 Se volta in drìo, digando: *Nu de leto*
Se levassèmo suso avanti zorno
Per vegnir a magnar de sto confeto;
Ma vegnì suso, che aspeteu? el corno?
O el Bucentoro che vegna per vu?
 In questo tuti tre saltava su.

Un indrio l'altro, e la vesta rivolta
 Intorno al braccio aveva tuti questi,
 E anca in cao la celada raccolta
 A mezo el Ponte per dar i so' resti;
 E qua Zonfeto dise: *Nico, ascolta,*
Perchè la vaga con tuti i so' sesti
Mi farò qua con Bio, e ti, e Ganzara
E sti altri dò se darà la so' tara.

— *Che? semio in campo, da fare ste ordenanze?*

Responde Nico; e chiofe con el legno,
 Su i schinchi a sto Zonfeto do' naranze;
 Che ve so dir che le gh' à lassà el segno;
 Digando: *Nasa se le xe scoranze.*

Zonfo se cazza soto con desdegno
 Per vendicarse, e tuti i altri insieme,
 E con i legni chi stali, chi preme.

Zonfeto, de bischizzo, d' una punta
 In mezo al fronte zonze de sier Nico;
 A Mazorana la grinta ghe monta
 E sul chiefali a Bio dete un bon crico;
 In questo tuti sie insieme s' afronta
 L' un pi de l' altro menando da sbrico;
 S' à visto sier Ganzara d' un scalin
 Sbrissar e andar in lenza a petolin.

Zonfeto in tera, come stà un tapeo,
 Gera desteso, che su una caechia
 Con un baston (che no gera d' albeo)
 Bio gh' avea dato e anca su una rechia.
 A farlo revegnir à bisognà aseò
 E d' aqua fresca ben pi d' una sechia.
 Gera restao sul Ponte Mazorana,
 Ma ve so dir co la vita mal sana.

El sarla stà pestao come ravizze
 Se no gera Baleca, Agresto e Sardo:
 Questi no xe da desgresar novizze
 Perchè i ressentè un poco del vechiardo,
 Ma, ve so dir, ch' i sa assetar pelizze
 In dösso a chi no è più che gagiardo.
 Questi tre salta su senza favela;
 Tuti criava: *Oh la vol esser bela!*

Pi de vinti roversi e trenta ponte
 Tira costori in un volzer de balchi;
 Tanto ch' a questi tre zoso del Ponte
 Convien andar, menando ben i calchi.
 Del resto: *Mi nol tegno vago a monte,*
No vogio che la barca ti me sfalchi,
 Diseva Nico; perchè in veritae
 Costù dava de mate bastonae.

In questo salta su con vigoria
 Polo-del-vechio, Paneta e Trombeta;
 Tuta la zente fa strepito e cria,
 Ma lori i vien subito a la streta.
 Baleca co un mandreto buta via
 A Polo un' ongia tuta neta neta,
 Agresta co una ponta buta in lenza
 Sier Trombeta; nè Panera fu senza,

Che Sardo d' un fendente gh' avea dao
 Sul braccio destro ch' el tegniva el legno ,
 E d' un roverso po' sora mercao
 S' un schinco un colpo ch' el tagnisse in pegno.
 Baleca aràve Polo mastruzzao
 S' el steva saldo sul Ponte al so' segno ,
 Ma zo del Ponte el se n' è andà trotando ,
 Paveta el seguitava zotegando .

Resta sul Ponte ancora sti veciardi
 Za ben co de le cianze la so' parte ,
 Fagando salti , mostrando i gagiardi ,
 Niente stimando nè morte , nè Marte .
 I Castelani diseva : *L' è tardi ,*
Saltemo suso a darghe la so' parte .
 La zente stava a veder chi montava
 E qualcun in deele se levava .

Musega , Giurco , Cimperle e Gazante ;
 Zorzeto , Fiuba , Greghetto e Giarcòla ,
 Biscoto , Rizzo , Nico e Zan-dal-Zante ,
 Scoco , Schiaveto , Tofalo e Nicòla ,
 Tuti questi con cuore de diamante
 Vien sora el Ponte ; chi tira , chi mola ,
 Tuti voleva esser avanti i primi
 Per vegnirse affrontar co quei tre grimi .

Giurco, che xe pi bizaro d' un orso,
 Xe primo avanti a despeto del mondo,
 E adosso a Sardo a la prima el xe corso
 Con un falso roverso e un dreto tondo,
 Sti altri compagni vien drio per soccorso
 Per cazzar i Gnati fin in tel profondo,
 E a Baleca, a Sardo, a sier Agresta
 I schinchi resta roti e anca la testa.

I Nicoloti gera per morir,
 Da la stizza pareva ch' i crepasse;
 I Castelani diseva de vegnir
 In fina a basso a petarghe le tasse;
 I Nicoloti no à possù sefrir,
 E fo forza ch' in frota i s' afrontasse;
 Come formighe sul Ponte i bogiva
 Balando d' altro son che d' arpa o piva.

Dei Gnati i primi che s' à cazzà in mezo
 Fo Scrochi, Ranco, Tartagia e Ganzàra,
 E ve so dir che nissun no xe grezo.
 Qua se vedeva chi tira, chi para,
 No se podea saver chi aveva el pezo,
 Che tuti aveva ben la so' capara.
 Bastoni in erto se ne vedeva cento;
 Chi un ochio roto avea, chi in aqua spento.

Chi schinchi roti , chi franto gavea el muso ,
E più d' un par gera in tera destesi ,
Nè fo mai visto rumor più confuso .
Su le soe tuti stè un poco sospesi ,
E po' , in t' un trato , tuti salta suso .
Dandose paghe per pi de tre mesi
In bone pache e pusche de contai
Con legni dreti , storti e squadrizai .

No fo mai `vista si bela barufa
Come che gera tra sti zovenazzi ;
I se cavava , ve so dir , la mufa
Da le celade e anca da i mustazzi .
Tra quei che varda , chi ride , chi sbufa ,
Con musì verdi , zali e paonazzi ;
Calcun fa per criar eussi gran boca
Che l' una e l' altra rechia le se toca .

Piene le fondamenta , anca le case ;
Altane , copi , fisolere e barche
Per veder gera qua , che no romase
A mala pena i morti in te le arche .
Che tanto a tuti sta bagia ghe piase ,
Massimamente quando segni o marche
Sul viso fato vien a qualche zaltro
Che xe poltron , e vol mostrar el scaltro .

Come v'ò dito, da tute le bande

A mezo el Ponte ghe ne gera assai,
 Che ve so dir ch'ì se le deva grande;
 E per longo e per tresso da ogni lai.
 Qua vin de Marca in tera no se spande
 Ma sangue rosso e da no guarir mai;
 Frignocole de lira i se petava
 Che con lissia e saon no se lavava:

Mentre la frota gera sul più belo

No se podea saver chi avesse el pezo;
 E ognuno stava co l'occhio a penelo,
 E gera giusto spartio el Ponte in mezo:
 Un certo Sarasin, chiamao Mengrelo,
 Forsi con scusa da finzer el grezo,
 O ch'el diavol ghè l'abia menao,
 O pur da stizza d'esser stà legnao;

Ma, sia come se voglia, el messe man

Al so' pugnàl che l'aveva in tel cento;
 E in te la panza spento el l'à a Barian;
 Che se'l no gavea in dosso el so' istrumento
 El no magnava in so' vita più pan;
 Nè per questo costù gera contento,
 Da rabia ch'el gavea rota una gualta
 Con stizza a tior la so' cafisa el salta;

E sgrinfala de man a un so' famegio
Che l'avea in salvo insieme col so' tapo ,
E presto in drio con un brutto pegio
Torna , digando : *Pota ! se te chiapo*
Miedeghi no farà de ti colegio .
In questo le brigae con viso fiapo
Varda , che 'l Moro d' una ponta infilza
Perla , e 'l ghe passa el figao e la milza .

Copi in sto mezo se vedea svolar ,
Sassi , bastoni e d' arme el Ponte è pien ,
La zente via , chi podeva scampar ,
Spontoni e ronche da ogni banda vien ,
E ve so dir che ghe gera da far !
Chi tira , chi mola , chi traze , chi tien ,
Chi archi carga , chi cavava frezze ;
Co sti strumenti i se feva carezze !

E tife , tofe , tafe , chiufe , chiofe ,
Se sentiva pestar altro che erbete !
Chi mola da paura peti e slofe ,
Chi tira e para , chi in guardia se mete .
Barbon sul cao a Burba à dato un tofe
D' una mazzoca , che come scalete
La meza testa in cao se ghe frantuma ,
E po' tra i altri Barbon se caluma .

Co sta mazzoca sto Barbon ño tresca ;
 Ma , ve so dir , ch' el dava de gran gnase !
 El tirava roversi a la turchesca ,
 Che chi ghe ne fa prova no i ghe piase .
 In fin pur sto Barbon dete in te l' esca ,
 Sichè infilzao in te l' amo lu romase ,
 Bernichio l' esca fu , l' amo un sponton
 Che à passà la gargata a sto Barbon .

Giarcola a Gnagni dete d' una ronca
 In te la panza , che po' le buele
 Via ghe xe stae portae in t' una conca .
 Cimberle gavea tagiao le parèle ,
 Co un arma a do' man che rade e zonca ,
 A Sardo , e in do' pezzi le massele
 L' avea butà a Topo con un falso
 Che a reparare no ghe gera valso .

Tira Ganzara una ponta in trivèlo
 A Bio in quello che voltar se volse ,
 E el l' à sbusà come se fa un crivelo .
 Tota schivar da Liron no se posse ,
 Che d' un pistogio el gh' à dà sul cervelo ,
 Ma la so' sorte , o no so quel che fosse
 Fece ch' in man se gh' è voltà el pistogio ,
 Perchè altramente el podea criar : ogio ,

Gropo con un sponton ferido à Zanco ,
 Che lo à infilzà come se fa le anguile ,
 E presto el vene più che zesso bianco ,
 Sichè l'è andà a parlar co le Sibile :
 Caligo , Tasso , Grinta , Chiepo e Ranco
 S' à fato avanti , digando : *Se mile
 Fusse sti Calafai , sti Maràngoni
 Faremo veder ch' i è tuti poltroni .*

Criava a vose piena le brigae :
Tirève in drio ; no far ; scampa ; sta forte
 Se vedeva tirar tal cortelae
 Da far paura e meter molti a morte ;
 Ve so dir che i no dava piatonae
 Ma bote da tagiar muragie e porte ,
 E passar corazzine e franzer zachi
 Facendose in la vita stranii intachi .

Taco e Giarcòla gera streti insieme .
 A meza mela con spada e pughal ,
 Nigun de questi la vita no teme ,
 E per l' onor-i faràye ogni mal .
 Ghe par esser in Ciel co le diadème
 Quando i travasa la spada o el boccal ,
 I se tirava bote da giotoni
 Ponte , falsi roversi e stramazzonei .

Giarcòla una galia sul viso a Taco

Fece da cinque remi senza vela ;
 E perchè anea lu no l' andasse a maco ;
 No so come la fusse , la fu bela !
 Sul colo a Taco ghe fece un intaco
 Menando de man dreta a meza mela ;
 E si gran bota dete a sto Giarcòla
 Che per saldarla mai s' à trovà cola .

D' un fendente a Paton dete Falopa

In su la schena de si fato incastro
 Che sete volte sie lire de stopa
 Bisognò meter suso al primo impiastro ;
 La bota scomenzava da la copa
 E la vegniva zoso per rigastro
 In fina in minimezo del buelo ,
 Che mai si dreta se fece a penelo .

Ochi-de-papa, Bioco e Callgo

S' à fatto avanti per aquistar fama ;
 Contro de questi è vegnù Polo-intrigo ,
 Nespola e Naspo , che cussì i se chiama ;
 Un gera zoto e l' altro mezo sbigo ,
 Ma in man a tuti ghe sta ben la lama ;
 E se no gera i sassi che pioveva
 A far gran cosse questi se vedeva .

Sassi pioveva e cōpi tempestava ;
 Un copo a Naspo dète su la cruca
 Ch' in cao la meza testa ghe fracava ;
 Ochi-de-papa gavea rota la zuca ,
 E 'l sangue rosso zo ghe pizzolava ,
 E 'l cervel fora insina per la gnuca ,
 E d' una ronca Nespola e Bioco
 In su la cruca dète un mato croco .

De i primi Castelani , da disdoto ,
 Insieme i gera co le so' arme d' asta
 Per dar ai Gnati e Canaruoli el troto ,
 Credando forsi ch' i fusse de pasta ;
 Ma i li à trovai più duri che 'l biscoto ,
 E da valenti qua tuti contrasta ;
 Chi avea rota la testa , o fora un balco ,
 Chi senza un deo , e chi pareva Malco .

Agùì pugnali svolava e balote ,
 Tarse , pavesi , partesane e spei
 Andava in pezzi a muo' pignate cote .
 Chi no menava ben le gambe e i dei
 Una solfa cantava de tai note
 Che i cogneva criar: *ohimeì, ohimeì,*
 Strenzer i pugni e destirar le tire ,
 Bresuole i se tagliava de tre lire .

Co una storta meza spana larga
 A Galo Targa à tirà d' un roverso
 Ch' in quatro pezzi el gh' à fato la targa
 E un braccio neto el gh' à tagià a traverso :
 Desperao Galo a dosso sì el ghe carga
 Per far vendeta del so' braccio perso ,
 Con tanta rabia el tira sì gran trica
 Ch' a Targa un braccio a lai la spala spica .

Sichè i è restai d' un braccio per un zonfi ,
 Che malamente se guarisse mai ,
 Nè se pol far a le brazzae , nè a tonfi .
 Co' i altri brazzi i s' aveva zafai
 Da dolor e da grinta verdi e sgionfi ;
 E certo i s' averave anca amazzai ,
 Ma per el sangue che tuti do' sparse
 Da debolezza i è sta sforzai a lagarse .

Azzufao gera Struchieto con Piga ,
 Un co la ronca , l' altro col spadon ;
 No xe sì zusto el compasso o la riga
 Quanto sti do' zuogava con rason .
 Struchieto tira d' un fendente e ciga :
Repara questa se no ti è minchion ;
 Piga ch' aveva l' ochio , el tempo , el passo ;
 Sgombra da banda , e 'l spadon dà s' un sasso .

E tut' a un tempo de la ronca un schiafo
 Chiofe a Struchieto in mezo una ganassa;
 Digando: *Gonzo, se a questa t'agrafo,*
A trar de corli no ti starà massa.
 Struchieto ghe responde: *Ah fio d' un zafò;*
 E pien de grinta rodando strapassa,
 Bote maùre menando a l' orbesca,
 E gnanca Piga no dorme, nè tresca.

Ora col cospo e ora co la lama
 Mena e repara co l' ochio a penelo;
 Un para proprio del fogo la fiamma;
 E l' altro è presto come xe un oselo;
 No se vedeva avantaso una drama,
 Nè mai fo visto sì fato duelo;
 E cussi stando su queste contese
 Struchieto vien con Piga a le prese.

E tuti, l' un a lai l' altro se cazza,
 Che la ronca e 'l spedon no valea gnente;
 Ma co le teste i se dava in la fazza,
 E gaubaruole acompagnae con spente,
 De gran sbrisai mostrando esser de razza;
 E tanto i gera del Canal arente,
 Che senza ch' i se fusse gnente acorti
 In lenza i s' à trovà tuti do' assorti.

A fondi i xe cascai come piombini ;
 Per respeto de l'arme ch' i avea indosso ;
 I nuava tuti do' quanto dolfini ,
 E per gran stizza ognun gera scomosso ;
 La vita i no stimava tre quatrini ,
 Bote i tirava senza piar reposso ;
 Che pessi o mosche no ghe dava impazzo ;
 E a vederli gera certo un gran solazzo !

Col cospo Piga à tirà d'una ponta ;
 Struchieto à volsù far da banda un passo ,
 E perchè i pie sul fango no s' afronta ;
 A slizzegon l' è andado fin a basso .
 De farlo fredo a Piga la ghe monta ,
 Credando forsi ch' el sie fusse un asso ,
 Ma el s' à trovà inganà perchè Struchieto
 No 'l s' à levà , co' 'l se pensava , dreto ;

Ma tra le gambe a Piga el se cazzava
 E co le spale el lo levava suso ;
 Tanto ch' a fondi el se lo colegava
 E po' coi pie ghe mastruzzava el muso ,
 Sichè el trazeva fuori sangue e lava .
 Piga sot' aqua à messo man al fuso
 E a Struchieto el gh' à infilzà una cossa ,
 Che per el sangue l' aqua vène rossa .

Quando Struchieto s' à senti esser ponto ;
Ohimè, el cria, la ponta è in tel pesseto !
Che no se trova per guarirla altr' onto ;
In questo Piga salta suso dreto
Digando: Adesso faremo ben conto ;
E de la ronca ghe tira un mandreto ;
Che se Struchieto no lo reparava ,
Quest' altra el fiao de corpo ghe cavava .

Come fa i smerghi, sot' aqua i s' atufa
E po' de sora i vegniva imbavai ;
Un trato Piga sot' aqua se tufa
Per dar a sto Struchieto angossa e guai ;
Struchieto se n' acorze de la trufa
E con prestezza el se tira de lai ;
Sichè sier Piga restava apetao
Co la pensata che 'l gavea in tel cao .

In questo tempo sti do' gera primati
De gagiardezza , de cuor e de scrima ;
Stagando in aqua i à fato certi trati
Da no poderse in prosa dir , nè in rima ;
Da chiachiare no i gera, ma da fati,
Bravi certo da farghene gran stima ;
Co remi e stanghe è stà metuo de mezo
E a so' dano xe sta de chi à buo el pezo .

Naso , Nasachio ; Sete-nasi e Slofa

A la volta del Ponte questi aranca
 Per far ch' i Castelani andasse in cofa,
 Ma per fianco ghe vien a banda zanca
 Groto , Pepola , Nano , Chiechie e Tofa
 Criando : *Gnati, tuti in carta bianca*
Ve manderemo fati in più menuzzi
Che a far menestra no se fa capuzzi!

Quando sti quatro à sentio sta cianza
 I s' à messo a trucar , co' fa i Corieri
 Quando ch' i porta nove d' importanza ;
 E questi cinque drio come levrieri
 Per conzarli in saor senza naranza ,
 Criando : *Parechiè preti e dopieri*
Da farve sepelir ; stamegne e bagie ,
Ve zonzeremo se ben fussi quagie .

E scampa , e drio ; e i Gnati de bon truco
 In cosco del Pistor de Rio terao
 I se salvava , perchè sul mazzuco
 Da sti gran sbrichi no ghe fusse dao ;
 Cussi de fuora , a muo' statue de stucco ,
 Ognuno de essi restava apetao ,
 Pur de bravade i ghe n' à dito un burchio ,
 E senz' altro far i à dà volta al remurchio .

È perchè i gera de far mal in zizola,
 Tuti pieni de rabia, grinta e colera
 In verso 'l Ponte in t' un grumo i calchizola.
 Chiechie mò dise: *No stimo una folera*
Sti Nicoloti; e coi lavri el petizola.
 Nano responde: *Se la no me tolera*
La grinta ch' in tel stomego me brondola
De morti vogio impirghene una gondola.

— *Vogio franzer celae e corazzine*
 Diseva Groto, *a sti Gnati gagiofi;*
Vogio tagliarli in pezzi a muo' puine
Essi co le so' spade, e mi co i tofi;
I vogio scortegar e far coltrine
De le so' pele, e struparle co i gofi.
 Pepolo dise: *Ascolta Nano e Chiechie,*
Femo de tuti i più gran pezzi, rechie.

Fosa diseva: *Putana del pesse!*
No vedo l' ora a scomenzar sto balo,
Perchè ghe vogio cular le braghesse
A pì d' un par, e darghe un bon cavalo;
I stimo tuti assae manco che pesse,
Senti ti Chiechie, che no parlo in falo,
Se s' atachèmo son tanto de vena
Che certo ghe ne forbo una dozena.

Chiechie responde: Pota de sier Dante!

*No stimo tuti sti poltroni un stronzo;
 Se grandi i fusse come xe un lionfante;
 E 'l colo fusse e la testa de bronzo,
 Le osse e 'l resto fusse de diamante,
 Ghe farò spander de sangue un bigonzo;
 Pur ch' i me vegna a lai tanto che i zonza,
 I strucolerò tuti a muo' una sponza.*

Tornando indrio i scontra Caparozzolo

*Co la spada e per targa un canestro;
 E qua tuti ghe fa d' atorno un bozzolo;
 Chi dal lai dreto, chi dal lai senestro
 Per strupiarlo e farlo andar in crozzolo:
 Costù, che gera più che gato destro,
 Tira un dreto, un roverso, un sotoman
 E sbigna fuor del cerchio salvo e san.*

Astu visto, diseva Nano a Groto,

*Che come un vento costù s' à netao?
 L'avevimo in pignata caldo e coto
 E sì davanti el ne s' à desfantao!
 Mi no credea che ghe fusse ceroto
 Al fato sò; el s' à certo invodao.
 Oh se n' agrapo un altro, te prometo;
 El tagio in pezzi, e po' 'l fazzo in broeto;*

— *Pota! vorave scontrarghene cento,
 Diseva Fofa, de sti Nicoloti;
 Me parerave no restar contento
 Se no i strozzasse tuti sti merloti,
 Ma solamente in tel sentir el vento
 De la spada i sbasisse, i resta coti:
 Pepolo dise: Stemo a dar la mente;
 Se se scontremo no te digo gnente.*

*Cussi bravando i vegniva de tiro
 A la volta del Ponte in t'una fila;
 E in Campo santo i scontra Coca e Ghiro
 Con Grongo e Solfa ch' in cao la ghe grila.
 Gropo, Franca-molena, Garbo e Biro
 A tuti le so' spade in man ghe brila.
 Quando quei cinque à squadrà sti oto
 A far sia, voga, i à scomenzà de boto;*

*Le pive presto in sacheto metando;
 E de calcagni saldandogh' el conto;
 E sti oto drio, a più poder corando;
 Al fin i tolse a dir tuti de ponto.
 Franca-molena tornava digando;
 Almanco avesse un poco Chiechie zonto
 Che gh' averave cussi per solazzo
 Tagià una gamba, e roto in pezzi un braccio.*

Grongo , sgrignando , diseva : *In malora!*
Se ghe petava de le sgrinfe adosso
Zuogava d' altro zuogo che a la mora ,
I scortegava tuti sin a l'osso .
 Respondea Garbo : *Co sta dalaora*
No m' averave un passo apena mosso ,
Che feva de sti zochi tante stele .
Che forsi in Ciel no ghe xe tante Stele ,

Perchè ghe dava cento fossinae
In t' i polmoni e in te le cervelle :
 Gropo diseva : *E mi con piatonae*
Ghe mastruzzava i denti e le massele
Che i no magnava pì pan nè panæ ;
Tagiava teste , man , gambe e parele ,
Che m' averave parso arcorder fiorì
In t' un zardin a cavarme sti umori .

-- *Solfa ? ti tasi ? par che ti sii morto ?*
 -- *Se vu soli cianzè per pì de cento ,*
 Responde Solfa , e per no farve torto
Dirò anca mi quel ch' in anema sento :
Se poco ananzi me ne fusse acorto ,
Da intrar in Porto i no gaveva vento ,
Perchè mi ghe tagiava le gambiere
E a casa i feva portar su le civiere .

— *Putana de la morte repentina!*

*S' i me vegniva a tagio, dise Ghiro,
De tuti cinque feva una fassina
E in manco che no se trà un sospiro,
A un, a un, co' se fa una galina,
Ghe dava al colo sì fato destiro
Che gh' averave fato insir i fai,
E i averave in Canale po' slanzai.*

Ecote in questo un copo a remi, a velo,
In t' una rechia a sier Franca-molena,
E una frezza no mancava un pelo
Ch' a Grongo no schiantasse in te la schena:
Biro s' è voltà in drio, disendo: *Chi xelo
Costù che trà? Pota de dona Lena!
Che se l' amaco, al sangue de Diana,
El vogio scortegar come una rana.*

In questo un sasso, schiefe, in t' una galta
A sto sier Biro cussì a l' improvisa.
Biro da stizza e da gran dogia salta
Digando: *Putanazza de Marfisa!
De le vostr' osse e sangue farò malta
Se ve posso agrapar in qualche ghisa;
Alfin i gera tanto bersagliai
Ch' i à dovudo netar via agrizzai.*

*Sgombremo, Ghìro, che qua piove sassi,
 Se no volemo qualche zucolon.
 Diseva Solfa: Grotta, slonga i passi,
 Andemo a veder se ghe xe de bon
 Calche capon o figaeti grassi
 Da Panza-larga e da Zan-biliron.
 E cussì i se ficava in certe betole
 Lagando i altri a la guera in le petole :*

No bisognava ch' i stesse pì un fregolo
 A sgombrar el paese sti gran bravi ;
 Perchè Folada con un cerendegolo
 Cuogoli trava grossi come ravi ,
 Che a repararli no ghe gera indegolo ;
 Sichè a netarse i fo prudenti e savi ,
 Che se i restava a aspetar quelle sorbe
 I vegniva portai a casa in corbe .

Tanagia, Lovo ; Catego e Schizzao ;
 Verola, Scogio ; Mora e Gataluse ;
 Argana, Ruspo ; Buovolo e Sdentao,
 Sti dodese no xe sbisai da fuse ;
 I se gera tacai con Zan-sberlao
 Co le' so' mele che taglia e che cuse ;
 Sberlao, Figiera con Schita e Pachiante ;
 Agio, Scalogna, Scavazza e Durante,

Sti oto insieme i s' aveva tira
In cale zo del Ponte de l' aseo
In ordenanza ben intatarai .
Mora, che no gaveva el cuor d' albeo,
Contra de Schita para, tira, e dai,
Tanto che Mora resta senza un deo .
Agio ; Scavezza , Durante e Scalogna
Gratava a Ruspo e Buovolo la roгна .

Gataluse , Schizzao , Scogio e Tanagia
Avanti gera con Argana e Lovo
Co le so' arme che rade e che smagia ,
Tanto che Orlando , no credo, nè Buovo
Fesse in so' vita sì brava batagia ,
Per quanto scritto su l' istoria trovo ;
Zembai tre d'essi a corando ai do' Ponti
Dal barbier i li à portai a far i conti .

Sier Pan-de-megio ; Fugazza e Verzoto
Gera a le strete con Morza e Castruzzo ,
Bufeto ; Ton , Lumaga e Binoto ,
Manòli , Forca ; Trombeta e Capuzzo :
Slarghemose, i diseva , de sto troto ,
No metèmo la vita in t' un scarnuzzo
Per dar solazzo a chi varda la Festa ,
Che ride po de chi à rota la testa .

Gramola e Toco se ne stava in ala,
 Co fa el nohier quando ch'el vol far vela,
 El cuor in corpo a tuti do' ghe bala
 Per gran voglia de far brilar la mela,
 Ma per no se far po' chiamar in Scala
 In vazina i lassava la cortela,
 E da una banda i s'aveva conzai
 A vardar quei che vegniva zembai.

Mufo, Penin, Pignata e Franzi-fava
 Gera sul campo armai e ben atenti,
 Frisopo contra questi slicejava
 E da gran grinta gretolava i denti,
 Perchè una galìa a picolon gh'andava.
 Costù d'Adamo no stima i parenti
 E col spadon tira un mandreto tondo
 Che 'l manda Franzi-fava a l'altro mondo.

E a Mufo con un colpo un gomio taglia,
 Che no gh'è valsa la manega forte,
 E tut'a un tempo d'una punta smagia
 El zanco a sier Penin, che co la morte
 El stete più d'un mese a far batagia.
 Pignata alfin, quanto ch'el puole forte
 Tira el pugnale in la gola a Frisopo,
 Talchè de la so' fin el zonze al gropo.

Falopa aveva in man un speo da colo ;
 E coreva costù tuto furioso
 Per afrontarse co Zan-pesse-molo ;
 In questo sorazonze Zan-tegnoso ,
 Grasso , Scrochina , Sgrinfa , Ragno e Polo ;
 E per aidar Falopa , Frapa e Toso
 Vegniva via saltando , co fa i tori ,
 Per tagiar gambe e brazzi come pori .

Qua se vedeva certa missianza
 D' altro che schile , gambari e sardele !
 I se petava d' i spei in la panza
 Sin che ghe insiva fora le buele ;
 Da mazzar e strupiar gera so' usanza ,
 I travasava spae , spei e rodele ,
 Tirando senza squara nè compasso
 Bote da far in pezzi Satanasso .

Ve voggio dir una cossa incredibile ,
 Che forsi la sarà tegnua per frapa ;
 Ma per chi à fede ogni cossa è possibile .
 Scrochina à dato d' un fendente a Frapa
 Su la celada , e 'l xe sta cussì teribile
 Ch' in vinti pezzi aponto el ghe la schiapa ,
 E un pezzo a Sgrinfa à tagiao el naso ,
 Che mai s' intese el più bizaro caso .

El resto dei pezzi , che gera disnove ;
 Pareva balote da schiopi e arcobusi ,
 Teste rompea come se fusse vove ,
 Ochi cavava ; rompea denti e musì ;
 No fa tanto rumore el ton co' piove ;
 Sichè tuti i è restai mezo confusi ,
 E in fuga a scampar via tuti se messe ;
 Per timor schitolando in le braghesse .

Mai no fo visto una bota sì strania ,
 Sì stupenda , campedega e masenga .
 Credo che se vegnisse de Betania .
 Calche gran doto per chiarirla in renga
 Tuti dirave , la xe una sbefania ,
 E pur fo vero , e no busia o burlenga ;
 Perchè l'ò trovà scritto de man propria
 De Mistro Pantalòn de cà Litropia .

No xe peraltro da maravegiarse
 Se sta celada xe saltà in schiape e schiame ,
 Perchè co' l'è stà toca , propio parse
 Quando un pan freseo se magna con-fame :
 Scrochina no menava bote scarse ,
 E la celada no gèra de rame
 Ma d'azzal cruo , temperao tropo duro ;
 Che cussi scrive el mio Dotor maùro ;

El qual gavea si gran autoritae ;
E no averave dito una busia
Per quanto val l' inverno co l' istae :
Ma per tornar a dir l' istoria mia,
Gera al veder una gran crudeltae
De quei che gera restai per la via !
Chi strupiao , chi morto , e chi moriva
Chi cria , chi scampa , chi fuor d' aqua insiva .

Gota , Schilato , Panera e Sorzeto ;
Scachio , Codogno , Canata e Pesoeo ;
Scardola , Carolin , Bresuola e Peto ,
Caroba , Manto , Tartufola e Croco ,
Zan-fastidio e Marmota e Bigoletto ;
E po' tant' altri che qua no ve scroco ;
Scampava in fuga da paura storni
Per no scurtar de la so' vita i zorni .

Zonfeto gera sentao su i scalini
Ch' el feva conto d' andar in Sagrao ,
Tagia l' aveva tuti do' i ventrini ,
Anca una sepa a traverso del cao ,
E Giurco aveva passà i ventresini
Con un sponzon che Tasso gh' avea dao ;
Ochi-de-sepa gera stà sorbio
Da Topo , ● Fiuba avea Lelo sbasio .

La sera gera squasi sul brunir

Quand' eco arivar cento Oficiali ;
 Chi scampa qua , chi scampa là in t' un dir
 Che certo allora no i gaveva cali .
 La s' à dovudo in sto muodo finir ,
 Che se questo no gera , tanti mali
 Se feva avanti che vegnisse sera
 Che s' incariva le stamegne e la cera .

Gera romasi co i pugni serai

Do' Castelani, un Gnato e un Canaruol ;
 Questì su tole a casa è stà portai .
 I so' parenti se lamenta e duol ,
 Digando : *Al mondo no vegnirà mai*
I pè valenti, diga pur chi vol!
Pazienza, tuto per voler è stao
De chi cussi bel mondo à fabricao .

Sier Gnagni aveva una ponta in la panza

E sul chiefali una teribil gnasa ;
 Chineta bionda gera la so' smanza ;
 S' un costrao el ghe fo portà a casa .
 Tuti diseva : *No ghe xe speranza .*
 La so' China pianzando el strenze e basa ,
 E dise : *Che faroi grama, desfita,*
Senza vu, caro ben, cara mia vita!

*China, ti perdi tuto el to' contento;
 I solazzi, el bon tempo, i to' piaseri;
 Chi te farà, cò sarà caldo, el vento?
 Chi te comprerà piadene e tagieri?
 El so' ben verso mi no gera fento,
 El me comprava fin l'ogio, i paveri,
 Pan, vin, legne, carbon, fito de cà;
 Oh povereta mi, oh desgrazià!*

*Oh quante volte ghe diseva, oh quante!
 Deh, caro Gnagnì, no montar sul Ponte,
 Ti ghe n'è fato a st'ora tante e tante,
 A pì de sete ti à insanguinà la fronte,
 E a tanti e tanti le cervèle infrante,
 Pezo ch' el re Gradasso o Rodomonte;
 Questa te basta, anzi che te n'avanza,
 Perché ogni tropo fa doler la panza.*

*Ma el to' gran cuor, la to' tropa bravura,
 L'esser de schiata, de razza sbisao,
 El no saver cossa che sia paura,
 E in te l'arme l'esser stà arlevao,
 La to' tremenda e feroce natura,
 L'amor ch' ai Nicoloti ti à portao,
 Sarà fiera cason de la to' morte;
 Oh straniò caso, oh tropo dura sorte!*

*Sia maledeto el primo ch' à metuo
 S' usanza traditora in sta Citae;
 Ch' el par ch' un omo no sia ben nassuo
 Quando ch' el teme quatro bastonae!
 Chi no monta sul Ponte xe tegnuo
 Per poltron, per-caia da le brigae;
 Costume fiero, usanza traditora,
 Causa ch' el fior de tuti i bravi muora!*

Cussi diseva la povera China
 Pianzando a cao caveli, a strangogion.
 Sier Gnagni a puoco a puoco se dechina
 E va verso la morte de troton.
 Tuti chi 'l vede veramente inclina
 Che se possa ordenar la procission:
 I so' parenti tuti gera là
 Chi va, chi vien, chi torna e chi stà:

El barbier anca lu xe co i so' ferì,
 E stopa e vovi, no mancava gnente
 Da cavar sangue, da ordenar crestieri,
 Da confortarlo e starghe sempre arente;
 Tuti per casa pareva levrieri
 A far quanto bisogna prestamente,
 E certo, voggio dir la veritae,
 S' è visto gran pietà, gran caritae.

In sto mezo sier Gnagni pezoŕava ,
 E fava la vizilia de la Festa ;
 Tuti a lu atorno , che nissun restava ,
 Con ciarle e cianze ghe rompea la testa ,
 Ognun qualcosa se ghe recordava .
 Con voce bassa e con la ciera mesta
 I l' à pregao ch' el fesse Testamento :
Or suso, Gnagni dise , son contento ;

E lasso tuta la mia massaria
Leto, coltra, nizioli a la mia China ,
Con pato ch' essa, ch' è l' anema mia ,
S' arecorde de mi sera e matina ;
La manopola, el zaco, e la tachia ,
El mio pugal d' arzento e la squarcina
A mio Cusin, el fio qua de Zan-boba ;
Un tapo lasso a mio nezzo Caroba ;

El resto tuto che se venda voggio ,
E dei danari che se trazerà
Sia fato un bon livel, che mi no sogio ,
Ma che do' Comessarii ordinarà ,
I quai voggio che sia Morelo e Sfoggio
Per tuto el tempo sin ch' i viverà ,
E a la so' morte i deva altri ordenar
Che la Comessaria diè governar .

*E perchè ogni fadiga vol mercede,
 Vogio ch' essi ogn' ano debia aver
 Per poder far conzar trezuole e tede
 La decima del prò, com' è dover,
 E del restante i diè con bona fede
 Farne tre parte zuste a so' poder
 Che debia esser ogn' ano dispensae,
 In presenza de tute le brigae,*

*A quei tre Nicoloti che in quel ano
 Sul Ponte i arà mostrà masor bravura
 Contra dei Castelani, e con afano
 Ghe arà fato più angossa e più paura;
 E che questo se fizza senza ingano,
 Con bona volontae sincera e pura;
 No vardando nè a sangue, nè a amistae;
 Ma a chi merita più, e con realtae.*

*Fato el so' Testamento, da là a un' ora
 Sier Gnagni scomenzava a borbotar;
 China diseva: Ohime! credo che 'l mora!
 A puoco a puoco el no podea parlar;
 Si fredo el gera ch' el vento da buora,
 L' à scomenzà po' un poco a zavarar,
 Tanto che al fin, inverso la matina,
 Gnagni dète de corli in la schiavina.*

De pianti s' alza allora un gran rumor,
 La so' Chineta i caveli se tira,
 Parenti e amici sentiva dolor,
 Chi manazza, chi pianze e chi sospira.
 El zorno drio, certo con gran onor,
 L'è sta sepelio con torzi de lira,
 Segundo che ò trovà scritto per nota,
 E drio ghe gera de bravi una frota.

Ghe ne restava zembai più de trenta,
 Tra i altri Giurco stava molto mal,
 Che dona Morte ghe dava la spenta
 Per portarselo via senza feral.
 De far sto viazo mo nol se contenta
 Per esser tropo soto Carneval,
 Nè goder el podea nei Magazeni
 E rosti e lessi e carateli pieni.

L' anema Giurco se sentiva insir,
 Tut' i amici lo xe stai a visitar,
 Fo subito el barbier fato vegnir
 E con gran diligenza miedegar;
 Poco se spera ch' el possa guarir,
 Che a poco a poco el se vede mancar;
 Qua sora el tuto ghe fo recordao
 Gh' el dieba perdonar a chi gh' à dao:

A questo Giurco subito respose:

*Mi ghe perdono, brigae benedete,
E s' el trovasse con i pie in le buose,
E con le man ligae co le manete
Mi no l' ofenderia; se con la vose
Sola podesse far le mie vendete
Nol voria far; anzi ve prego tuti,
Zoveni e vechi, garzonati e puti,*

*Che daspuo che la cossa si xe fata,
Dio ghe perdona a chi xe sta cagion;
Fè che la pase sia tra vu refata,
E vivè come prima in union;
Feve piaser l' un co l' altro a regata,
Che questo è de l' amor el paragon;
Tanto che se stupissa le brigae
A veder in vu tanta caritae.*

*No ve ostinè con dir, che i Nicoloti
Sia de vu più deserti o più poltroni,
Ch' anca tra i nostri ghe xe dei merloti;
E cussì d' essi che no xe minchioni.
Tuti a la fin no semio patrioti?
Cressui in sti campi, ste cale e cantoni?
Tuti semo stampai d' osse e de carne,
Niente dovemo più de altri avantarne.*

*No semio tuti de una Patria istessa,
 Fioli de San Marco, e del so Stado?
 Che Dio el mantegna, e fazza pur ch'el cressa;
 Che 'l ben ch' avemo, lu ne l' à donado;
 Però, fioli miù, no ve recressa
 De far come che mi v' ò recordado:
 Viver in pase, amarse da fradei,
 E lassar star ste gare e sti bordei;*

*Altro no posso dir, che sento chiaro,
 L' anema fuora del mio corpo salpa;
 La gripia no se tien più gnente al faro.
 In questo el fronte un co le man ghe palpa,
 Che de suori el ghe n'aveva un caro,
 Fredi più che no xe neve su l'Alpa;
 E cussi Giurco con contrizion
 Spirò sperando aver dal Ciel perdon.*

*Parechi de zembai ghe ne restava .
 Che per no aver soldi da guarir
 In Ghetto topi e letiere impegnava .
 Altro in Venezia no s' avea che dir;
 Che de sta guera si gagiarda e brava .
 Gera un solazzo talvolta sentir
 Certi mati ostinai e parziali
 Che adosso i se saltava co fa i gali .*

Un disea : *I Castelani è pì valenti.*

Quel altro: *No, xe i Gnati e Canaruolì.*

Quel respondeva : *Per la gola menti,*

Che vustu meter sti pia-pessi-moli

Con quei che manzeràve azzal coi denti?

E cossì supiando pì che foli ,

Spesso qualcun con scorozzoso zefo

Se rompeva la testa , anche el sberlefo.

In fin perchè l' Arsanal no patisse ,

Cussi de cape e pesse in Pescaria ,

E per meter la stanga a tante risse ,

Da i Tribunali fo fata la cria :

Che de far pì la guera no se ardisse

Chi corer no volea per Merzeria .

Dal filo in pase i stete per quel' ano ;

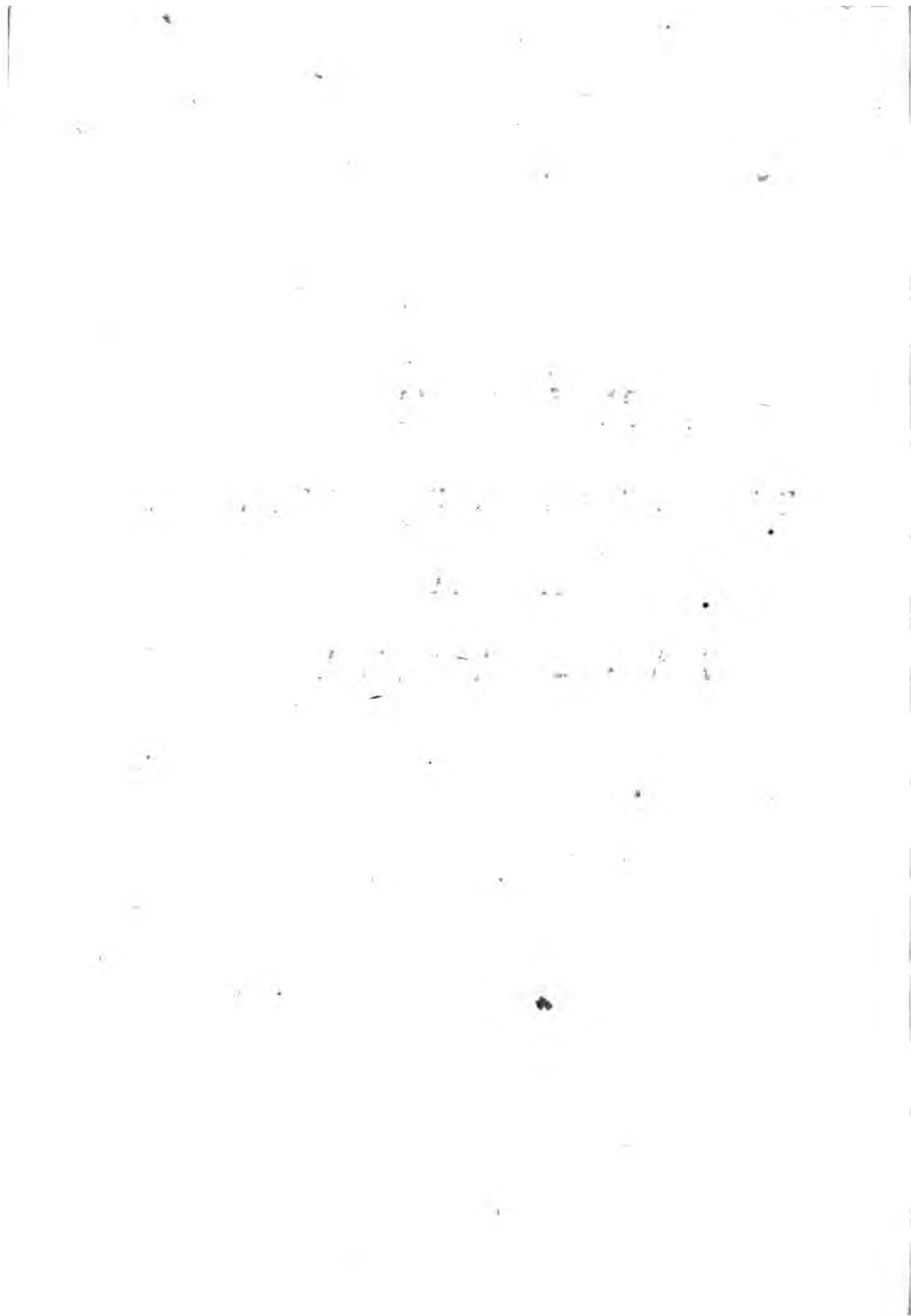
El vero dito v' ò se no m' ingano .

R I M E

TOLTE DA UNA RACCOLTA

INTITOLATA

LA CARAVANA



La Raccolta da cui sono tolte le presenti Rime è intitolata: *Rime Piacevoli di diversi Autori, raccolte da Mess. Modesto Pino, et intitolate, la Caravana. In Venezia, appresso Sigismondo Bordogna, 1573 in 8vo*; edizione poi replicatasi, *Ivi, appresso Altobello Salicato, 1580 in 12mo*, ed inoltre in *Trevigi, appresso Angelo Reghettini, 1612 in 12mo*. Tutte queste edizioni sono oggidì divenute assai rare, e contengono componimenti innocui e gentili, ed altri non pochi imbrattati di oscenità. Resta ignoto l'Autore, e quantunque dal frontispizio del libro apparisca che più d'uno v'abbia avuto parte, ciò non ostante dopo una ponderata lettura noi incliniamo a credere che le varie poesie appartengano ad un ingegno unico e solo; eccezione fatta al *Primo Canto dell' Orlando Furioso nuovamente trasmutato* ch'ivi si legge; lavoro di tenue importanza.

CONTRO CUPIDO

Cagozzo fantolin , frasca cornua ,
Meti zoso quel arco , e tio' 'l pandol ,
Che se te zafo dal culò , o mariol ,
Te fazzo andar a traser a la stua .

Cori , va da to' Mare che te mua ,
— E te meta davanti el bavaruol ,
E te coverza el corpo co l' albuol ,
Che le verole no te fazza bua .

Cara Madona Venere , melèlo
In cuna , e fèghe le so' pape ; e fè
Ch' el vaga a traser quel arco al bordelo ,

Perchè se da sì puto lo usarè
A fare despiaser a questo , a quello ,
Co 'l vorè castigar no poderè .

RISPOSTA DI CUPIDO

Te so dir, che ti m' a' ben del merloto,
Ti xe ben a la fè de quei minchioni,
Ti no ti vol che traza veretoni,
E ti credi de darne un sol sberloto?

Mi te farò a la fè ben restar grotto,
Farò sì che a man zonte in zenochioni
Ti me domanderà mille perdoni,
Ma de perdon no ghe sarà ceroto.

Voglio far che ti crepi da martelo,
Da la passion de qualche bel viseto,
E che no ti abi un' ochiada mai da elo;

Ti no sa' ben, murlon, che bote peto
Quando son scorozzao con questo e quello;
Ti no sa' co' so far co' me ghe meto;
Te vòì co sto mio archeto
E col pl tristo dei mii veretoni
Farte cagar d' angossa in t' i calzoni.

A C U P I D O

Se ti credi co i lazzi e co le frezze
Tegnirme streto e trapassarme el cuor,
Ti t'ingani a la fè, sier Dio d'Amor,
Che no me infriso co ste to' straniezze.

Se ti vegnirà con basi e con dolcezze,
E se ti me farà qualche favor,
Son omo da cazzarme in cagaor
Per amor to', usandome carezze.

Donca meti zoso quel arco e quel baston,
No cercar de piarme nè ferir,
Che senz' arme son preso a strangoion;

Son un cert' omo che no pol sofrir
D'essere strapazzao dal so' paron;
La vilania no la posso patir;
E mi no so riensir
Co' la se fa de arme, a dire el vero;
E me crucio e m'afano e me despero.
Me fruo co' fa un pavero
Con basi, con cigneti, con ochiae,
L'inverno ò caldo, e son fresco l'istae.

MATTINATA A CATE

Mi no vorave za se mi podesse
Istizzarme con ti, Cate sorela,
Perchè ti sa' ben ti, che me recresse
Co Donete par toe zogar de mela;
Ma daspuo che le berte xe sì spesse,
L'è forza che mi rompa la favela,
L'è forza, a fede, che zuoga de tonfo
Acio ti veda che mi no son un zonfo.

Mi ghe n'ò soportae pl de cinquanta
Per no vegnir a le brute del sacco,
E ò ingiotio quela del quaranta
Quando ti xe andà via con quel Bubaco;
No ò dito gnente quando che con tanta
Descortesia ti m' à impegnà el mio zaco;
Ò soportà quela d'esser bastonao
Per amor too da un bulo strupiao.

Mi ò ingiotto per ti pi strangoioni
 (Povero mi) che no ò caveli in cao ;
 Perfina ti m' à dà dei mustazzoni ,
 Che gnanca Orlando m' averia tocao !
 Pota de mi ! quanti buli , e dei boni ,
 Quanti che fa i bravazzi infin in cao
 Me cede , e si se tira da una banda !
 E ti , fia , ti me tonfi ? ah la xe granda .

Mo adesso me son messo in fantasia
 De no voler più esser strapazzao ,
 Sia chi se voglia , al sangue de culia ,
 Che tuti se varda quando so' istizzao ;
E ti , Cate , compissi sta lissia ,
 Lassa che el mio burichio sia sugao ,
 O te vegno a cazzar tal pie in la panza
 Che ghe anderà per tasta una naranza .

Una brutta sguadrina mal nassua ,
 Una ladra da gali , una falìa ,
 Che për do' scalognete e un graspo d' ua
 Agiuta le vesine a far lissia ,
E a forza de sparagno xe cressua
 In t' un poco de grama massaria ,
 Con el so grandisar fora del caso
Me fa bramar quatro carezze , un baso ?

No star co mi su zonti e su novele,
 Che zioghi al tristo a darne a mi la bagia;
 Che te cognosso infin in le buele
 E de quel che ti xe so fin 'na pagia.
 Va, va a zogar sti ponti da cilele
 Con chi no sa che ti sia de sta taglia,
 O altrimenti i basi e le carezze
 Poderàve voltarse in gran straniezze.

Co' la me montà son un mal bigato;
 Grami po' in quella volta chi se cata!
 Oh se sa pur quante che ghe n'ò fato!
 Però, mia Cate, no essere sì mala,
 Che a un mio par, a un omo cussi fato
 Ti voglia mostrarte de sì mala schiata;
 Falo per el to meglio, e se per sorte
 Ti nol farà, ti sarà grama a morte.

No te fondar col dir: *Sia lode a Dio*
E son rica, e son bela, anema mia;
 Perchè un cervel gagiardo co' xe 'l mio
 Pol farte in oto dì grama e falia.
 Se vorò, chi sarà che per sto rio
 Osa passar che 'l no abia una feria?
 Oh se me salterà la moscarola
 Te lassarò co una farseta sola.

Di che i to' buli mo me vegna atornò
 Di che i zitissa gnanca, o mariòla;
 Che ghe ne strupiarò do' para al zorno
 E i te vegnirà a casa su una tola.
 No ghe sarà un can in quel contorno
 Che osa gnanca dirme una parola,
 E a ti, che ti no meriti ferie,
 Tut' el to' anderà in sbiaca e in dialtie.

Za tempo el fato to' gera un piaser,
 Ti geri tuta dolce e molesina,
 Mo adesso che ti à casa in soler,
 E che ti à do' majoliche in cusina,
 E che ti fa comandar al forner,
 Te par esser diventada una rezina?
 Mo ste tante grandezze, a la fè, fia,
 Le chiama l' Ospeal da mile mia.

Oh Cate, Cate, temo inanzi Avril
 (Che te la meto longa la novela)
 De vederte s'un ponte co un bacil,
 Stropà co una capa da donzela,
 Bater i denti, e filar fil sotil
 Con quatro bronze in t' una pignatela;
 E soto vose, grama e povereta,
 Dir: *Signori, donème una gazeta,*

O veramente cussi, co' se suol,
 Te vedarò anca ti grama, meschina,
 Ai Perdoni destesa su un storuol
 Aver per cavazzal una fassina,
 Con mille boletini onde te duol,
 E criar: *Socorè sta poverina,*
 Con un vechio che te racomanda
 Che dirà ai puti: *Fève da una banda.*

Se san Giopo, per bona fortuna,
 No te volesse po' acetar in Scuola,
 Ne l' inverno te vederò a la bruna
 Andar a comprar ogio, o mariola;
 A trazer acqua al lume de la Luna;
 A lavar drapi per meza ceola,
 A far servizi a tnta una contrà
 Per un mezo squeloto de panà;

Tuti i tochi, le croste e le caie
 Ch' avanza in t' i armeri dei vesini
 Ti magnerà co' se i fusse trazie.
 Questi sarà, mariola, i colombini,
 Queste, vaca, sarà le golarie,
 Le to' confezion de moscardini;
 E i fondaghi po' dei caratei
 Te parerà perfeti moscatei.

A vederte vestia sarà un gran spasso ,
 Ti gaverà una calza , e l' altra no ,
 Con do' zocoli vechi , un alto , un basso ,
 E una camisa comprà da Buzò .
 Ti gaverà po' in dosso un soto-casso
 Con pi taconi che no à peli un bo ,
 E in pe' de la to scufia da festa
 Una verza te covrirà la testa .

I puti te dirà : *Bruta slodrona* ,
 E tuto ti farà per un sesin .
 Quanti xe in la Mœcina , e in la Liõna ,
 Tuti te spazzarà per un quattrin ,
 E cussì , solenissima poltrona ,
 Spero vederte a fare un malo fin
 A onor e gloria de quante p
 Se pensa con arlassi a far sotane .

LETTERA

DI NICO CALAFATO DALLA PRIGIONE

A SUA MOGLIE

Per no aver pena nè caramal,
Perchè in preson no ghe xe ste zavate,
Te scrivo co la punta del pugnàl;
E sì te prego, cara la mia Gate,
Perchè l'amor se cognosse a sti passi,
Che ti vogi conzar ste papolate.
Faràve in sta preson pietà ai sassi!
Che diesa che me fava de bereta,
Adesso i stà con mi sul farme arlassi.
Se ben, colona, ti la meni streta,
(Perchè mi so 'l to' viver sin in cao,
Cussi no fustu co' ti è povereta!)
No me lassar morir qua desperao;
Tra i to' drapi e i mii pochi ch'è da ti
Vedi de far tanto che sia cavao.
Sti me cavi sta volta, se mai pi
Fio de putana me mete in preson
Che possa morir schiavo del Sofi!

Un' altra volta co' farò cusion ,
 O sarò bandizà per morte de omo ;
 O i me menerà in pezzi in camuzon .
 Mi ghe n' ò conzà cento con un pomo ,
 E questa aponto , che no ghe pensava ;
 I te me l' à cargà da galantomio !
 Vegniva a cà co la mia sepa brava ,
 E co la mia insalata capucina ,
 Con un soldo de ravani e de fava ,
 E quà , co' so' per mezo la Mocina ,
 Fazendo de bareta al Capitelo ,
 Sento quatro da drio che me sassina :
 Vogio in quello cazzar man al cortelo
 Perchè no aveva le mie arme indosso ?
 In sta zufa la cena è andà in bordelo ;
 E vogio meter man , e si no posso ,
 Nè abiando altra difesa che la vose ,
 Me son messo a criar a pi non posso ,
 Credo che m' abia aldio infina el Dose ;
 Oh Cate , sti me avessi aldio a criar ,
 Ti te averessi ben fata la crose !
 Pur no ò podesto tanto reparar
 Ch' a mio marzo despeto so' al coverto ,
 Ma te so dir ch' i à avudo da tirar .
 Mi , se mai più vegno al scoperto
 Se no fazzo in t' un dì le mie vendete
 Abime , o Cate , a tior per un deserto .

Nico è un cert' omó po che co 'l se mete z.,
 Basta, gnente, no voggio insir pi fora ;
 Son gonzo , sia con Dio , son da gazete.
 Ah sorte cagna , sorte traditora !
 Vago in leto ben spesso col pugnál ,
 E ancuo l'aveva messo in salamora ?
 Orsù , quando el diè cascar un mal ,
 Pota de mi ! no ghe val quanto inzegno
 Ga tuti i protti mai de l' Arsenal .
 Go pur anca mi qualche desegno ;
 E si me lasso , oh Dio , condur in piazza
 Senz' aver per difesa pur un legno ?
 Mare , la grinta e 'l tossego me amazza ,
 Cavame se ti vol , cavame presto ,
 Altramente el to fusto va a la mazza .
 El to Nico , o speranza , fa del resto ,
 Prima perchè me trovo qua in sto fuoco ,
 E po per ti , che xe pezo de questo .
 Chi sa che ti no zoghi a qualche zuogo
 No vedando la mia ombra per casa ;
 Che calcun altro no sia intrà in mio liogo !
 Mo chi sarà quel sbrico che te basa ?
 Nol sa certo colù che me fa torto
 Che come discoverzo qualche rasa ,
 El zorno drio de subito l' è morto ?
 El me xe tanto a mi mazzar un bravo ,
 Co' te sarave a ti magnar un storto ,

Varda ben, Cate fia, chi te xe schiavo ;
 Varda chi ti à per cà, donca, ben mio ;
 Dime con tuto el cuor, Nico, te cavo ;
 Va col to caro pegno dal Zudio,
 Ch' a ogni modo co isso, a la fè, fia,
 Tel scuodo con dar via tanto del mio ;
 Tel scuodo al corpo de Dona Custia .
 Senti, prova sta volta, e se te falo
 Fame un rebufo, e dime vilania ;
 Se stago qua do' di certo me amalo,
 Gh'è rospi, ghe xe schiavi, e altra zente,
 E ora mai ò granceole zonte al palo .
 Chi no ga soldi fa le male stente ;
 Mi no ghe n'ò ch' i ò spesi tuti a' cena,
 E adesso la fazzo a un fil perdente .
 Pota de i zafi ! mo i me l' à dà piena ;
 Ma basta, ah cani, ancora no so' fuora,
 E se Nico no v' onze un dì la schena
 Che 'l so' fin sia s' un ponte o s' una stuora .

BIGLIETTO DI NICO CALAFATO

ALLA PERINA

Son d'una grisa voglia , son sì fiaco
Come se avesse tolto medesina .
Da che vien , cara fia , che son sì straco ?
Dimelo , cara suor , cara Perina ;
So ben mì che ti sa' la mia natura ;
Confortame , te prego , cara Nina .
Fame carezze , adora sta fegura ;
Son pur colù che fa sluser la casa !
E infin che ti me vedi , sta segura .
Zafame a brazzacolo , strenzi e basa ;
Son tuto rovinà , tio' quel zibeto ,
Onzime el peto , e po le cegie e nasa .
T' ingrugni el muso ? astu qualche sospeto ?
Certo ti pensi che sia stà da Cate .
No barbotar ; dì via , parlame schieto .
Ti rogni sempre , ti fa' co' le gate ;
Sto to' far te consuma , povereta
Eh tendi a viver , no far co' fa le mate .

Te vòì trovar un dì 'na massareta
 Che me vegnirà drio col cesto in Piazza
 Per no lassarte star cussì soleta ;

E vòì comprarte un papagà , una gazza ,
 Del basegò , una zelosia , un spechio ;
 Alegrate mo adesso , e vien m'abbrazza :

No far la schiavonessa ; con dir nechio ,
 Che se te meto po' le man atorno
 Te pelo tuta sin al petenechio ;

Ch' astu trovà , che ti crii ogni zorno ,
 Da un mese in qua , da mattina a sera ?
 Mi taso pur co' cato pan in forno .

Vegno straco da Piazza anca gersera
 Con menole , con ravani e salata ;
 Ti crii deboto che son stà a la guera .

O credo che con mi ti fa la gata ,
 Perchè ti vedi che mi fazzo el gonzo ,
 O pur ti vol che te fazza una nata .

Varda che per la rognà mi te onzo ,
 State tranquila , e tiente in cèrvelo
 O no passa oto zorni che te ponzo .

Te fidistu forsi col dir che mi ò martelo ?
 No sastu che per poco la me monta ,
 Che te farave de la panza un crielo ?

El par ch' ogni mio mal voglia la zonta ;
 Varda chi me gradisse e chi m'ingrinta
 Che tute le rebeco per la ponta .

Quatro ti me n' à fato ; orsù a la quinta ;
Che te despogio a mo' un san Zuan de Zugno ;
Co' à fato Zan Fracao un dì a la Tinta .
Vardate co' ti vedi che m'ingrugno ,
E tiene ben a l' erta ; che co' taso
La vol bogier, e presto scampa un pugno ;
E po' mi finzerò de darte un baso ,
E cussi pien de grinta , a dreto , a storto ,
Te portarò coi denti via el naso ,
E co la prima Nave ch' è sul Porto
Farò po' vela , e trucherò in Levante ;
E questo è 'l mio pensier , el mio conforto ;
Che ti ti perderà el naso e l'amante .

IMPRECAZIONI DI NICO CALAFATO

Daspuo che al mio dolor no gh'è ceroto
Bramo veder in tera ogni rovina ,
Fogo , fame , giandusse e teremoto ;
E in pe' de pan , de carne e de farina
Che se beva velen , se magna sassi ,
E se dorma su pagia segalina ;
E quei ch' è più mecanichi e più bassi
Signoriza i più ricchi e più potenti ,
E tuta la roba vaga a scazzafassi .
Voria solo sentir pianti e lamenti ;
Sospiri , zighi e tribulazion ,
Ingani , ladronezzi e tradimenti ;
E che per ogni buso , ogni canton ,
No ghe fusse che sbrichi , che sassini
Che a bel dileto facesse cüstion ;
Voria che tuti i Frati scapucini
Fesse l'amor , e che i inamorai
Deventasse in so' pe' , tuti chietini ;
Voràve che per tuti sti canai ,
Per la Brenta , per l'Adese e per Sil
Nuasse lovi e dragoni afamai ;

Voria che la zonchià, l' onto sotil ;
 La puina, el formagio e le casuole ;
 (Che xe pur un magnar cussì zentil !)
 Deventasse più dure che le tole ,
 E quando po le fusse cussì dure
 Te ne vegnisse voglia d' esse sole ;
 Voria veder cosse anca più scure ;
 Che le mugier comportasse ai marii
 Ch' i se n' andasse da altre creature ;
 E aciò che tuti po' fusse avàlii
 Voria che le mugier fusse quintane
 De' furfanti , de ladri e de falii ;
 Voria veder regine le p
 E che quanta onestà ga le donzele
 Fusse tuta al bordelo in Carampane ;
 Voria veder tute le done bele
 Arse e destrùte , e per fafla compia
 Che le brute crepasse po anca ele ;
 Voria che 'l brogio fusse malatia ,
 E in pe' de le carezze e bone ciere
 La zente se disesse vilania ;
 Voria che i serpenti e che le fiere
 Lassasse i boschi , vegnisse in sta tera ;
 E fesse nio per le nostre litiere ;
 Voria veder madona ogni massera ,
 Le madone sguatare in cusina ;
 Po , tute descopae co una manera ;

Vorìa che ogni ladro de Mocina
 Fusse el Camerlengo del Comun ;
 Perchè le cosse andasse più in rovina ;
 Vorìa che no ghe fusse l' un fia un
 Aciò no se podesse tegnir conti ,
 E no ghe fusse credito in nissun ;
 Vorìa che no ghe fusse se no afronti ,
 Magnarie , trufe , intachi , garbinele ,
 Sogie e presonzion , arlassi e zonti ;
 Vorìa che quel che va per le buele ,
 E se purga da basso in cagaor ,
 Se voltasse a la via de le massele ;
 Vorìa che sta frascheta de slo Amor
 Tresse da seno frezze e veretoni
 Che ne passasse a tuti quanti el cuor ;
 Vorìa che i pie in tel cul e i mustazzoni
 Fusse in masor domanda e in masor stima
 Che no xe le pernise e i pipioni ;
 Vorìa che la zonchià no avesse cima ,
 E chi taglia le carte a la Basseta
 Sempre vedesse la chiamata prima ;
 Voràve ch' ogni scrigno e casseleta
 S'avrisse senza chiave con un deo
 Perchè i miseri avesse pi la streta ;
 Voràve che chi pesca dessé in spreo ,
 E che i campi prativi e le coline
 Deventasse in so' pe' giara e caneo ;

Vorìa che i puti , e che le fantoline
 Fesse caca per cà , pissasse in leto
 Tute le sere e tute le matine .
 Voràve che i pissoti de careto
 Tegnisse scuola e desse lezion
 Ai omeni più bravi d' inteletto ;
 Vorìa che al Magazen e al Bastion
 Se redusesse la civiltà ,
 Co' fa prè Bocaletto imbriagon ;
 E voràve che ogn' omo imbertonà
 Quando ch' el scontra la so' inamorata
 El ghe fesse una ciera scoroza ;
 E po' per penitenza che ogni ingrata ,
 Da afano e da dolor dei so' pecai ,
 La se pelasse e diventasse mata ;
 Vorìa che i vechi no gavesse ochiai ,
 E quei che no ga denti no catasse
 Dal pistor se no pani biscotai ;
 Vorìa a chi à drapi che i se ghe tarmasse ;
 E per chi è nui che sempre fusse inverno ,
 Perchè i batesse i denti e che i crepasse ;
 Voràve che 'l dormire fusse eterno ,
 E che nessun no coversisse i ochi
 Nome che co le pene de l' inferno ;
 Vorìa che in pe' de carete e de cochi
 Se strassinasse a coa de cavalo
 Ligai co la so' corda in tei zenochi ;

Voria che su ogni deo nassessē un calo,
E per pì pena con scarpe impontie
Che convegnisse sempre star in balo:
Che tante baje? Che tante pazzie?
Voràve per un' ora comandar
E se in quest' ora no fesse le mie
Toria po' ben de pato, de crepar.

I N D I C E

<i>Dedicatoria dell' Editore B. GAMBA al Signore</i>	
<i>E. D. DAVENPORT Inglese</i>	Pag. 5
<i>LA GUERRA DE' NICOLOTTI E CASTELLANI DEL-</i>	
<i>L'ANNO 1521. Poemetto</i>	15
<i>RIME TOLTE DA UNA RACCOLTA INTITOLATA, LA</i>	
<i>CARAVANA, cioè :</i>	
<i>Contro Cupido, Sonetto</i>	87
<i>Risposta di Cupido, Sonetto</i>	88
<i>A Cupido, Sonetto</i>	89
<i>Mattinata a Cate, Ottave</i>	90
<i>Lettera di Nico Calafato dalla Prigione a sua</i>	
<i>Moglie, Capitolo</i>	96
<i>Biglietto dello stesso alla Perina, Capitolo</i>	100
<i>Imprecazioni dello stesso, Capitolo</i>	105

F I N E

INDICE

BONETTI

<i>Dedicazione a Mons. Gradenigo</i>	Pag. 11
<i>L'Amor dell'Autore alla Patria</i>	12
<i>Giustificazione del Poeta</i>	13
<i>Sulle innovazioni contro i Frati</i>	14
<i>La moda corrente</i>	15
<i>Ai Riformatori contro le nuove regolazioni</i>	16
<i>Sullo stesso argomento</i>	17
<i>Supplica de' Preti al Patriarca</i>	18
<i>Sullo squallore di Venezia</i>	19
<i>Su gli spiriti forti</i>	20
<i>Su l'ordine di chiudere le Botteghe da Caffè</i>	21
<i>In occasione d'incendio di un Teatro</i>	22
<i>Sulla tassa detta i Campadeghi</i>	23
<i>Chi xelo?</i>	24
<i>Per l'apertura delle Scuole a' Gesuiti</i>	25
<i>Il Baffo che parla dal mondo di là</i>	26
<i>Per la Sensa dell'anno 1775</i>	27
<i>Per vendita all'Aggiunto di Pissidi e Calici</i>	28
<i>I quattro Novissimi</i>	29
<i>Per la soppressione de' PP. di s. Francesco di Paola</i>	30
<i>Sulle innovazioni delle mani-morte</i>	31

<i>Contro tre Correttori Patrizj</i>	32
<i>Ingordigia de' Beni della Chiesa, dell' Ag- gionto alle Riforme</i>	33
<i>Per Parte presa sulle pompe</i>	34
<i>Inno di Geremia a Venezia</i>	35
<i>Lamento dell' Evangelista s. Marco</i>	36
<i>Al Senato</i>	37
<i>Le vere cause delle morti improvvise</i>	38
<i>Il mal costume nelle donne</i>	39
<i>Sulle regolazioni delle Fraterie</i>	40
<i>L' uso del Tabacco</i>	41
<i>I meriti d' un Ragionato</i>	42
<i>A un venditore di Vasi Sacri</i>	43
<i>Il Procuratore Tron</i>	44
<i>Il Chineti Corriere alle porte del Paradiso</i>	45
<i>Contro il Duodo Amministratore delle mani- marte</i>	46
<i>Contro un famoso stochizante</i>	47
<i>Sulla spadina che portavano in testa le donne</i>	48
ARRINGA AL SENATO sul Decreto di Abo- lizione de' Frati dell' anno 1767	49

ERRATA

CORRIGE

Pag. 19	lin. 15	Adesso sol	Adesso no
22	8	E chi	Chi
28	12	che po xe	che xe po
38	8	la xe	xe
63	9	<i>li Fondi</i>	<i>i Fondi</i>
75	26	ma, per	ma sì per
88	9	No vedo l' ora	Nè l' ora
--	10	Che le sia	Vedo che le sia
92	12	muso bruto	bruto
96	6	proibido	proibio
98	2	e le	ele
104	22	per cussi	a cussi
108	13	che tanti	tanti



POESIE

DI

MAFFEO VENIERO

ARCIVESCOVO DI CORFU'

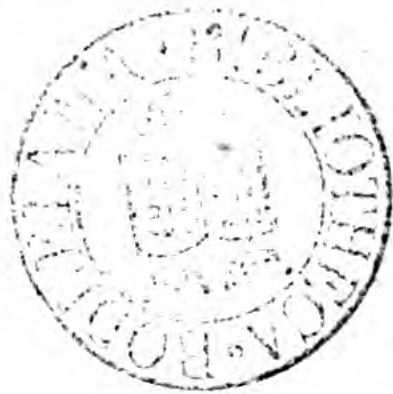
E DI ALTRI

VENEZIA

AL NEGOZIO DI LIBRI ALL'APOLLO

M. DCCC. XVII.

Dalla Tipografia di Alvisopoli



NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

D I

MAFFEO VENIERO

ARCIVESCOVO DI CORFU'

Maffeo Veniero patrizio Veneziano nacque nel dì 6 giugno 1550 da Lorenzo Veniero e da Maria Michieli, e fu nipote di Domenico Veniero, uno de' famigerati poeti del cinquecento. Appena uscito di educazione in luogo di dedicarsi alle cure del patrio Governo intraprese frequenti viaggi, e visse qua e colà nelle Corti de' Principi, e specialmente in Roma nel Pontificato di Sisto V, ed in Toscana favoreggiato molto dal Gran Duca Francesco. Essendo ancora in età giovanile ottenne

per i singolari suoi meriti l'Arcivescovado di Corfù, e a maggiori gradi sarebbe salito se avesse potuto godere di lunga vita. Non sappiamo se sia mai stato ad amministrare la sua Chiesa, ma ci resta una Lettera scrittagli per congratulazione da Giambattista Leoni suo amico (1), da cui apparisce, che la dignità ecclesiastica poco dovea essere confacente al suo umore: *Non mi posso intieramente accomodare (gli scriveva il Leoni) nel vedervi con questo obbligo tanto repugnante alla natura e alla libertà del vostro vivacissimo ingegno. La dignità è bella, desiderabile, l'avete avuta con condizioni onorevolissime, e ne vengono in conseguenza, per quello che s'è conosciuto, ne' patroni mille argomenti di speranze nobilissime; tuttavia io, che pur so tutto quello che è Corte, e quello che si voglia dire*

(1) *Lettere Familiari. Ven. Gio. Battista Ciotti, 1592 in 4.to. pag. 1. La Lettera porta la data 3 maggio 1583.*

*Arcivescovato , e che conosco il sig. Maf-
fio , vorrei piuttosto vedervi Luogotenente
del primo nobile , e ogni altra cosa
maggiore , che sentirvi contra al vostro
genio volger Catechismi , pensar a cura
d' anime , a ministeri de' Sacramenti , a
visite a Diocesi , a Prediche , e ad altre
così fatte obbligazioni necessarie all' of-
fizio e carico vostro . Una pittura poi
del suo ingegno l'abbiamo in altro brano
di Lettera da Giuliano Goselini indirizza-
ta al suo Zio Domenico (1) : Il sig. Maf-
feo venne a vedermi per moltiplicarmi
i favori . Trovailo di presenza , di crean-
za e di maniere amabilissimo oltramo-
do ; di poesia poi e di erudizione , seb-
bene in me non n'è tanta che possa in
altrui giudicarla , tale , che era più atto
ad insegnarmi , che punto bisognoso di
alcun mio ricordo . Mi fece grazia , quel*

(1) Sta in fronte alle *Poesie dei Venieri*,
ediz. di Bergamo, Lancelloto, 1751 in 8.vo.

poco tempo che stemmo insieme , di recitarmi i suoi Sonetti Toscani , oltre a qualch' uno nella propria favella , tutti figurati e maravigliosi ; ond' io mi credo mostrar giudizio dicendo , che lo pongo infìn da ora nel numero di quei pochi che meglio hanno scritto . Durò per poco tempo al Veniero quest' onorifico posto assegnatogli dal Gosclini poichè , viaggiando egli da Roma a Firenze , venne per istrada fatalmente colto dalla morte nell' età freschissima di anni trentasci ; e ciò seguì nel 1586 per le notizie tratte da un Necrologio manoscritto che serbasi nella Marciana .

Tra i Componimenti lasciati da questo Scrittore è famigerata una sua Tragedia l' *Idalba* , che l' Ammirato lodò moltissimo ne' suoi *Discorsi* . Alquanto sue Poesie Toscane furono raccolte e pubblicate dal Serassi in Bergamo (1), ed

(1) *Rime di Domenico Veniero, con altre di Maffeo e di Luigi Nipoti dell'Autore. Bergamo, per il Lancellotti, 1751 in 8.º.*

anteriormente il Zeno, nel ricordare alcune belle Canzoni da Maffeo pubblicate, non avea ommesso di spiegare il suo desiderio, *che una mano amorevole raccogliesse e rendesse pubbliche le Poesie che nella lingua Italiana, e nella natia Veneziana avea scritte*. Era toccato in sorte al Zeno di poter avere sott'occhio de' testi a penna copiosi di componimenti nel dialetto nostro, de' quali è ora ignoto il destino, ma noi abbiamo dovuto contentarci di trarre le Poesie vernacole contenute in questo Volume da una rarissima ma meschina edizione fatta in Vicenza nell'anno 1617 (1); edizione tanto scorretta che non senza molta fatica s'è potuto in qualche caso indovinare la vera lezione. La Canzone *la Strazzosa* è una delle più

(1) Il titolo del libro è così: *Versi alla Venetiana ec. Opera di Anzolo Inzegneri et d'altri bellissimoi spiriti. In Vicenza per Angelo Salvadori, 1617 in 12.mo*. Nella Biblioteca dell'Haym sta registrata un'edizione fatta *in Venezia, per il Bresciano, 1613 in 12.mo*.

leggiadre Poesie ch'abbia il nostro dialetto, ed i Sonetti, i Capitoli, le Ottave che compongono il nostro piccolo Canzoniere sono sparsi di originali bellezze. La castigatezza non è per vero dire sempre sostenuta allo scrupolo, e fa duopo ricorrere all'editore Inzegneri, il quale per difendere possibilmente il Venier raccomanda nella sua Prefazione, che *se ghe fusse qualche parola che no avesse cussì bon saor, e che fusse contra le creanze, o che zenerasse fastidio in la Fede, che i se contenta de creder, che queste xe cosse fate da boni Cristiani obedienti al Santo Papa, ma che qualche volta se dise de le bagatele no tropo salde per acomodarse a la rima.* Dopo tutto ciò occorre però difendere il nostro Autore dall'accusa datagli da varj Oltramontani d'esser egli stato autore di un nefando Capitolo intitolato *la Zaffeta*. Basti il dire che questo vide la luce nell'anno 1531, molto prima che Maffeo venisse al mondo;

Venne poi ristampato di là da' monti nell' anno 1651. Il Ridolfi ci lasciò la notizia (1) che Jacopo Tintoretto avea fatto il ritratto del nostro Monsignore Arcivescovo di Corfù, e che questo ritratto era posseduto da Niccolò Crasso.

(1) *Delle Maraviglie dell' Arte ec. Tom. II. pag. 47.*



PROEMIO

No ve maravegiè, sia chi se voglia,
Che no abia usà una lengua più pontia,
Che se Domenedio m' à dà la mia
No voggio ch'una strania me la togia.

Sto scriver grave è un sfadigar da bogia,
Ch'ognun ve vol tassar de longe via,
Mi cussi scrivo la mia fantasia
E, con licenza, incago a chi me sogia.

Sta nostra lengua sa d'ogni saor,
Nè mi mo cerco de parlar toscan
Dovendo per el più cantar d'Amor;

Me vòl dar gusto e no stentar da can,
Compono per umor no per onor,
Che no voria penar col mondo in man.

LA STRAZZOSA

CANZONE

Amor, vivemo con la gata e i stizzi
In t' una Cà a pe pian,
(E no vedo però che ti t' agrizzi)
Dove le lume e 'l pan
Sta tuti in t' un, la roca, i drapi e 'l vin,
La vechia e le fassine,
I puti e le galine,
E mezo el cavezzal so' el camin;
Dove, tacà a un anzin
Gh' è in modo de trofeo
La farsora, la scufia, e la graela,
Do' candele de seo,
Un cesto e la sportela,
E 'l leto è fato d' alega e de stopa,
Tanto avallo che i pulesi s' intopa.
In pe d' un papagà se arleva un' oca,
In pe d' un cagnoletto
Un porcheto zentil che basa in boca,
Lascivo animaletto.
Soave compagnia, dolce concerto

L'oca ; la gata ; e tuti ,
 La vechia , el porco e i puti ,
 Le galine e 'l mio amor sot' un coverto ;
 Ma in cento parte avertò ,
 Onde la Luna e 'l Sol
 Fa tanto più la casa alegra e chiara ,
 Come soto un storiol
 Sconde fortuna avara
 Una zoja , una perla in le scoazze ,
 Un'estrema bellezza in mille strazze .
El concolo dal pan stropa un balcon
 Che no à scuri nè veri ,
 Magna in tel pugno ognun , co' fa 'l falcon ,
 Senza tola o tagieri ;
 Stà la famegia intorno a la pignata
 A aspetar che sia coto ,
 Ognun beve in t'un goto ,
 Tuti magna co un bezzo de salata .
 Vita vera e beata !
 Un ninziol fa per sie
 Che d'un dì a l'altro è marizà dal fumo ,
 Man , brazzi , teste e pie
 Stà a un tuti in t'un grumo ;
 Onde se vede un ordene a grotesche
 De persone , de bestie e de baltresche .
In casa chi xe in camera xe in sala ,
 Chi è in sala è in magazen ;
 Gh'è nome un leto in t'una soto-scala ;

Dove in braccio al mio ben
 Passo le note de dolcezza piene,
 Se ben la piova e 'l vento
 Ne vien talvolta drento
 A rinfrescar l' amor su per le vene.
 Note care e serene,
 Caro liogo amoroso!
 Beltà celeste in povera schiavina
 Covre un leto pomposo
 Che à drento una gabrina,
 Che fa in lu quel efeto un viso d' orea
 Che in bela cheba una gaziola sporca.

In sta Cà benedeta e luminosa

Vive poveramente
 Sta mia cara d' amor bela Strazzosa;
 Strazzosa ricamente;
 Che con più strazze e manco drapi intorno
 Più se descovre e bianchi
 E verzeladi i fianchi,
 Com' è più bel con manco nirole el zorno.
 Abito tropo adorno
 Sora perle e rubini,
 Sora beltà che supera ciascuna!
 Qual se fra do' camini
 Se imbavara la Luna
 Che lusa in mezo, tal splende la fazza
 E i razi de custia fra strazza e strazza.
 A sta beltà ste strazze ghe bisogna,

Che no se de' stroparla !
 S' à da covrir de drapi una carogna
 Che stomega a vardarla ,
 Ma quella vita in st' abito risplende
 Senza industria e senz' arte ,
 Massizza in ogni parte
 Che nè cassi nè veli al bel contende ;
 Carne bianche e stupende
 Al Ciel nude e scoperte
 Per pompa de natura poverete ;
 Onde a sto modo averte
 E colo e spale e t...
 No se pol tior un guanto ov' è l' anelo ;
 Se no perchè è più bel questo de quello .
 Che drapi poria mai , se i fusse d' oro ,
 Covrir si bei colori ,
 Ch' i no fusse un leame s' un tesoro ,
 Un fango sora i fiori ?
 Va pur cussi , che st' umiltà t' inalza ,
 Va , povereta , altiera
 Cussi coi pie per tera ,
 Che ti è più bela quanto più descälza !
 Come el Ciel ne strabalza
 A una belezza estrema
 In t' una casa che no ga do squele !
 Oimè , che par che trema
 Pensando che le Stele
 Xe andade a catar fuora do' despersi

Per unir le to' strazze co i me' versi !
 Strazze mie care , onde ò ravalto el cuor ,
 Dolce strazze amoroze
 Finestre de le Grazie , ochi d' Amor !
 Strazze fodrae de riose
 Che se vede a spontar fra lista e lista
 Fuora de quei sbregoni
 Quatro dea de galoni
 Che traze lampi che ne tiol la vista !
 Fia mia , chi no t' à vista
 È un omo mezo vivo ,
 Chi te vede e no muore è un zoco morto ;
 E mi che te descrivo
 So che te fazzo torto
 Che te tanso la gloria e te defraudo ,
 E te stronzo l' onor più che te laudo .
 Podessio pur con dar de la mia vita
 Trovar più lengue a usura ,
 Che la mia sola a una beltà infinita
 E piccola misura .
 So che no digo gnente a quel che lasso ,
 Ma quel poco che intendo
 El mesuro e comprendo
 Co' se misura el Ciel con un compasso .
 In sta belezza passo
 La mia vita contenta ,
 Che trova salda fede in veste rote ;
 No go chi me tormenta

Nè 'l zorno, nè la note;
 Ghe xe un valor, un' anema in do' peti,
 Cussi co' ghe n' è pochi in molti leti!
Cerchè, Done, d' aver sfoghi de pianti,
 Refoli de sospiri,
E sempre avanti eserciti d' amanti;
 Formè niovi martiri,
 Nutrive cento diavoli in t' i ochi
 Che tenta i cuor contriti;
 Cerchè che mile affiti
 Ve se vegna a butar morti in zenochi.
 Amor, sti m' infinochi
 Mai più, frizime alora;
 Che te parecchio la farina e l' ogio:
 Questa è la mia Signora;
 La me vol, mi la voggio,
 No go qua da arabiar nè da stizzarme,
 Chi vol guera d' amor se meta in arme.

Canzon mia rapezzà

Sti è per sorte ripresa, e ti riprendi
 Chi te riprenderà.
 Mostra che ti l' intendi,
 E che se ti no à drapi de veluo;
 Che quel ch' è Dio d' Amor va sempre nuo.

PER UNA FANCIULLINA

Anzoleta del Ciel senza pecà ,
 Sorelina d'Amor mia picolina ,
 Che con sì pura mente e fantolina
 Ti à 'l-Ciel dei to' zogheti inamorà ;

Sia benedeto chi t' à costumà
 Pura colomba bianca e molesina ,
 Sia benedeta quela grazietina
 E quel caro viseto inzucherà ;

Benedeti i gestini e le cianzete ;
 Che a chi le sente se ghe cava el cuor
 Co' se fa de un melon spartido in fete .

O Mare , o Pare , o Nena , o Dio d' Amor ,
 O Stele , sieu pur sempre benedete
 Che no ghe avè mancà d' ogni favor .

PROTESTA DI AMORE

V' amo , fia , quanto posso , epur no v' amo
Con tuto questo quanto che voria ;
E no posso dover co' doveria ,
Che a quel che vu se' degna , ve disamo .

Mo chi no voria amar misero e gramo
Quanto che pol bramar la fantasia ?
M' à si possù sta ardente voglia mia
Che pol pi 'l meritar , che quel che bramo .

I meriti che avè va sora el Cielo ,
E se ghe molo drio sta voglia grama
La par un calalin drio d' un stornelo .

Possio restar però che mi no v' ama ?
Anzi , cuor mio , per mio mazor flagelo
Quanto è manco 'l poder cresse la fiamma .

NOTTE DI PATIMENTI

Tra la rabia, la stizza e tra 'l martelo,
Tra i pulesi che m' à martirizao,
Tra 'l caldo che m' à mezo sofegao,
Tra l' esserme alzà su in tel più belo;

Tra l' averme becà fin el cervelo,
E tra mile e più sorzi sora el cao
Che me roba el stopin ben impizzao,
E tra 'l cantar d' un strepitoso oselo,

Tra 'l vegnirme una voglia de pissar
E aver paura de no far romor,
E là star fermo a costo de crepar,

Tra 'l star col naso sora el cagaor,
E tra 'l longo aspetar, fin de cagar!
Oh che note che ò bu da imperator!

LA FELICITA'

Dal nasser tuti à el cancaro che i magna ;
 Tuti à el so' propio umor da la so' sorte,
 Chi teme, chi desidera la morte,
 Chi ride del continuo e chi se lagna ;

Chi brama dominar monte e campagna,
 Chi seguita e chi fuge onori e Corte ;
 Chi cerca per vie drete e per vie storte
 Che 'l so nome drio lu vivo romagna ;

E fin che un no se cava un apeto
 No l' à mai ben ; e se 'l sel cava po'
 El va col desiderio in infinito ;

Gramo colù, se 'l mondo fusse so',
 Se 'l sarà in l'ozio e in l'ingordisia fito.
 Felici quei che un agio ghe fa pro!

IL PERDONO

Se da rabia, cuor mio, se da martelo
 Digo a le volte quel che no voria,
 L'è che vien in amor tal frenesia
 Che volta cussì el cuor, come el cervelo:

Se no ardesse per vu, musin mio belo,
 Se stesse ben no me lamenteria,
 Savè ben co' volè, colona mia;
 Se me fè deventar come un agnelo:

Perdonè qualche volta al mio dolor;
 Se me fe disperar più che no vogio,
 Che no son mi, l'è 'l spirito d'Amor:

Dio sa se pur son gramo! e se me dogio;
 E se me afise mortalmente el cuor
 El vostro sdegno più che 'l mio cordogio!

IN LODE DI MADONNA SANTINA

CANZONE ALLE MUSE

O vu , che stè là suso
In cima del Parnaso ,
Conzème un poco el muso
Dè de l' aqua al mio vaso ,
Dème dei versi ,
Fème tanto favor
Che possa del mio amor
Cantar le parti bele
Si che ghe n' abia invidia anca le Stele.
Vu fè le scorozzose ,
E si no respondè ,
Perchè no se' vezzose
E bele , come xe
Questa Santina .
La è tuta fiamma e fogo ,
La brusa in ogni logo ,
Ogni aspro cuor la impiaga
E de la morte mia l' è sempre vaga .

Ma per farve despeto
 La scomenzo a lodar;
 Forsi che dal sugeto
 Me sarà dà el cantar,
 E farò veder
 Con vostro dano e scorno
 Che 'l Sol a mezo zorno
 No luse e scalda tanto
 Come custia che me resolve in pianto.
 Custia porta i caveli
 Che i fa vergogna a l'oro,
 Cussi aneladi e beli
 Ch' i par un bel lavoro
 De qualche Orese
 Ch' abia la so' botega,
 Co la fazzada intrega
 E le colone piene
 De aneli, de manini e de caene.
 La ga la bela fronte
 Tuta bianca e lusente,
 L' è d' alabastro un ponte
 Dove monta la zente.
 E 'l Riso e 'l Ziogo,
 Le Grazie e i Amoreti
 Con ben mile straleti
 I fa guera de legni
 Che rapisse a mirarla i cuor più degni.

I ochi no xe fogo,
Ma xe chiari splendori
Che ilumina ogni liogo
Che aviva tuti i cuori,
 Perchè la xe luse
De l'anema che informa
Quela legiadra forma
Donada a nu dal Cielo
Per ralegrar ognun col so modelo.

Le galie (1) po xe riose
Cussi odorose e bele
Che le altre resta ascose
A paragon de quele ;
 E se talvolta
Le xe un poco più rosse,
Amor co le percosse
Da burla si le à tòche
Per invidiarne i basi a mile boche :

Quela boca amorosa,
Dove che Amor gh' à messo
Quanta dolcezza ascosa
À Elicona e Permesso,
 Ela xe fata
De perle e de rubini,
E ga certi acentini

(1) *Galie*. *Guancie*, voce fuori d'uso,

In tel so rasonar
 Che liga i cuori che no i pol scampar.
Oh boca benedeta
 Refugio dei mii mali,
 El mio cuor a stafeta
 Core tra i to' corali,
 E là felice
 El vive alegramente
 Seguro de la zente,
 Lassando el corpo esangue
 Che per colpa d'Amor xe tuto sangue.
Soto la boca pende,
 Quas' in mezo á un bel monte,
 Fosseta che se rende
 In mezo a quel un fonte,
 O veramente
 Una grotta che ascoso*
 Tien Amor scorozzoso,
 O cassa, ove liogai
 Stà i cari sguardi che ghe vien donai.
Ma no vogio più dir
 De sta bela Santina,
 Che no se pol finir
 Da sera a la mattina;
 E mi son fato
 De cigno una vil oca,
 Nè pol questa mia boca

Zamai tanto lodarla
 Che no vegna po' dopo a defraudarla .
E vu , mio Sol , che in tera
 Per sempre me fè luse ,
 No me fè tanta guera ,
 Acetè le mie scuse ,
 E credè certo
 Che fazzo più che posso ,
 Daspò che ve cognosso ,
 Per poderve lodar
 E sora tute l'altre celebrar .
No ghe n' è de sì bele
 Che no le para ancroie ,
 Vu se' un Sol fra le Stele ,
 Ungento a le mie dogie ,
 Per vu son fato
 El più felice amante
 Che sia da qua in Levante ,
E ch' abia da esser mai ,
 Credendo esserve in grazia pur assai .
Orsù , cuor mio , ve lasso
E torno a le mie pene ,
 Perchè son Tizio al sasso
 Revolto in le caene .
 Co no ve vedo ,
E no posso vegnir
 Da vu a farme sentir ,

Certo no ghe xe al mondo
Dolor del mio più grande e più profondo.
Canzon , va dal mio ben
E di che 'l vegna presto
Se no el fogo ch' ò in sen
In mi farà del resto ;
 Perchè mi stimo
Sto mondo bagatele
Senza de le so' Stele ,
Che per ele son vivo
E senza d'ele son d'anema privo .

IN MORTE D'UN CAGNOLETTO

Ah povero animal, cara bestiola ;
 Mi no gavea altro ben che nel to' aspeto ,
 Morte t' à tiolto afin che per dispeto
 Drio de ti me impicasse per la gola .

Un Can che stava sempre con mi a tola
 E che dormiva nel mio proprio leto ,
 A piasso a la mia Stela , al mio Pianeto
 Che fazza sta restante vita sola !

No so come l'intenso mio dolor
 No m' abia fato che ghe mora drio .
 Quanto al pensarlo me se spezza el cuor !

Oh gramo al mondo , misero Mafio ,
 Oh sorte , oh Ciel , che me podeu più tior
 Per cavarve la sè del fato mio ?

LA PROVA D' AMORE

Che mi abia da morir senza aver visto
La causa per la qual son condanà ,
Ch' abia da essere ogni di mostrà
A deo per un gagliofo, o per un tristo ?

E che senza poder mai far acquisto
Sora de vu d' un deo de autorità ,
Dal fachin, dal vilan sia strapazzà
E che no gabia mai d' esser provisto ?

Fia, le xe cosse da no star al segno ;
E ghe n' incago a Amor in tel mustazzo
Se queste xe le legi del so' regno .

Me voleu ben ? vegnime un poco in braccio ,
Che mi no credo più se no col pegno ,
E bestia è quel che stenta per solazzo .

L' INUTILE SERVITU'

Colù che per servir crede a custia
 Cavarghe da le man qualche favor,
 Lu no sa se 'l canal abia saor,
 Se la Luna sta ferma o 'l Sol va via.

Questa, che proprio xe la bizaria,
 La miniera dei sestì e de l' umor,
 Darà per servitù, per versi, amor?
 La ghe darà 'l malan che Dio ghe dia.

E mi son sì balordo e sì bufon
 Ghe a despeto d' ognun vago corando
 Dove stà la desgrazia in zenochion?

E no me acorzo che viver amando
 Sta dona se xe giusto a condizion
 De chi per arichir vive stentando?

L' AMANTE UNICA

Se s' acordasse in Ciel ciascuna Stela
 De meter le so' forze ai nostri dì,
E meter tuto quel che le pol pi
 Per formar una Venere novela ;

No saria mai che me piasesse quella
 Tanto co' è questa ch'ò depenta in mi;
 Mai cercaria ciò che la fusse in sì,
 So ben che in mi no la saria più bela ;

No posso far sì lucido conceto,
 Che apresso al Sol che luse al mio pensier
 Ogn' altro no me para un feraletto ;

No 'l posso far, e no voria poder:
 Fia, no credè ch' altri che 'l vostro ogeto
 Me daga maravegia nè piaser.

IL SOGNO

O quel serpente de la zelosia
 Che m' à butà in le vene el so velen,
 Che se vedo un' osel sora 'I mio ben
 Temo che infina lu mel porti via.

Amor, che vol mo darmela compia,
 Fa spesso che in insonio ela me vien,
 E me par de vederla a un' altro in sen
 Nemiga si che la scortegaria!

La me par impegnà per questo e quello;
 E chi po' xei? rivali e mii nemighi
 Che gode del so' ben, del mio martelo.

No basta che vegiando ò tanti intrighi,
 No basta che custia no ga cervelo
 Che ò, per zonta, al dormir de sti castighi:

LA FAME

Songio mi, Amor, quel servidor de dame?
Songio mi, Amor, quel che brusava tuto?
Songio quel mi per ti cussi riduto?
O songio un resanà che mor da fame?

Dove xe la to' forza e le to' fiamme
Che m'aveva sti dì sì mal conduto?
Va, le fica in t'un pan, o in t'un persuto
Se ti vol che mi torna al to' reame.

Del resto fame usar tuti i to' trati,
Fa ch'abia mile, se no basta un sguardo,
Che mai levarò el cuor zo de sti piati.

Va pur, e meti in semola el to' dardo,
Che per adesso son co' xe quei gati
Che lassa el sorze per magnar el lardo.

LETTERA A MADONNA

TERZINE

Amor sia ringrazià! Magno i me' pasti,
Dormo dies' ore avanti che me volta,
Nè teme i me' riposi altri contrasti.
Credo, Signora, che caghè talvolta,
Che inanzi nol podea darmel da intender,
Aldo chi parla, e parlo a chi me ascolta.
Se ò da far qualche ben ghe posso atender,
Le gambe no me porta ove xe l'uso,
Nè go più da istizzarme o da contender,
Nè credo a mile ingani; a mile scuse;
Co se diè rider no me vien l'umor,
No xe messe a coroto le mie Muse.
Posso far a mio modo del mio cuor,
Nè cerco tosseggar più i me' rivali,
E a mala pena ve son servidor.
No fazzo più discorsi su i segnali,
Nè fazzo più comentì sora i sguardi,
Nè noto le mie pene e i vostri fali.
No me despero se ve vedo tardi,
E se no ve vedesse nè anca mai
No voria insanguinar saete e dardi.

No vago solo in lioghi retirai,
 No son soto la mistra che me daga
 O qualche sparaman o dei cavai.
 Qualch'altra Dona adesso me par vaga;
 Che inanzi ognuna me pareva una piaola;
 Ò averti i ochi e ò serà la piaga;
 E no me levo, co' fava, da taola
 Per trar un piato a un gramo cagnoletto;
 Nè coro drio a la gata co la signaola.
 I vostri cefi no me fa despeto,
 No me invaghisso a celebrarve più,
 No me sento a morir col star secreto.
 Do bone zanze no me tira su,
 Un bruto viso no me fa meschin,
 Stago col mio cervello e no con vu.
 Co bevo no sospiro po' in tel vin,
 Co parlo vardo in viso i Cristiani,
 Nè tremo tuto co' ve son vicin.
 No tegno più botoni d' ambracani,
 No cerco più d' aver vostri colori,
 No porto insegne più de pensier vani;
 Nè son più fra speranze e fra timori,
 Nè go fede de azzal, sdegni de vero,
 Nè son rabioso in Cà coi servidori.
 Ò adesso quel che bramo e quel che spero;
 Nè me va el desiderio in infinito,
 Nè me dà pi martel Polo che Piero.
 Me cavo adesso mi qualche apeto,

Fazzo sì che sto corpo à el so' dover,
Nè lezo mile volte un vostro Scrito.
In soma mi no provo un dispiacer,
E dei solazzi me ne dago tanti
Che m' avanza la carne sul tagier.
Musa sorela, ò dito tropo inanti,
Dio voglia che no menta per la gola,
Che sto bravar no se resolva in pianti,
E che me sia un pugnàl ogni parola!

A MADONNA

CHE AMMAZZA IL PORCO

Signora mia, vu manizè per tuto
Drento a sto Porco infina a le buele;
Donca per far salsizze e mortaele
Vu ve degnè d' un animal sì bruto?

E a mi che son per vu morto e distruto
No m' avè mai tocà gnanca la pele?
Forsi che lu per quele man sì bele
S' à senti mai d' amor caldo un persuto?

Orsù, s' amazza el porco; e mi son morto
Mile volte per vu, ma ingiustamente,
Che lu muor a rason, mi moro a torto;

Lu tutavia vel tegnì sempre arente,
E mi no go mai avù nissun conforto
De sì longo servir con tante stente!

LA MANCANZA DI ARDIRE

Quanto tempo s'aspeta un' alerezza
 Che apena l'è vegnua che l'è parti!
 Oi mai provà meschin d' una ricchezza
 Che me fazza star ben intiero un di?

Volse custia, dopo tanta fierrezza,
 Al fin avere compassion de mi,
 Ma a l'infinita mia dolcezza
 Me manca quel che m'importava pì.

Se ghe son stà vicin perso ò l' ardir,
 Persa presso al mio ben ogni possanza,
 Quasi ferio che staga per morir!

Ch' òi più da far del viver che me avanza
 Se è vegnù quel che no dovea vegnir
 Per tagliarme a traverso ogni speranza?

L' AMORE SENZA COMPENSO

Oh quante volte al dì son un lion!
Oh quante volte al dì son un agnel!
Quanto m' inalzo col pensier al Ciel,
E po me lasso andar zo a tombolon!

Oh quante volte niego la rason
E fazzo l'apetito mio fradel!
Quanto stago in amor poco in cervel!
Quando possio saver mai quel che son?

Oh quanto spesso bramo nè so che,
E quel co so che l'ò nol vorìa aver,
E co' ghe ne son privo ardo da sè!

Oh quanto un sguardo sforza el mio voler!
Quanto ò el cuor pien de miel e d'aloè,
E in quanto mal gh'è un poco de piacer!

LA RISOLUZIONE

Vu savè pur se xe do' mesi e più
 Che vegno, a vostra istanza, ogni dì qua;
 Vu savè pur se son inamorà
 E s'amo Fia più bela altra che vu:

Vu savè molto ben se ve ò vogiù
 Più ben a vu che a chi ve à generà;
 Savè se quando m'avè comandà
 Mi son levà de meza note su;

E adesso mo che ve domando, che
 (E tuto quanto el zorno ve son drio)
 Amè el vostro meschin, vu mel neghè?

Ben, za che no ve curè del fato mio,
 E che tanti mii preghi no stimè,
 Mi ve n' incago, e sì me cazzo ia rio!

COMPARAZIONE DI PENE IN AMORE

Mai fica marangon tante brochete,
 Nè barbier taglia mai tanti cavei,
 Nè triper roversa mai tanti buei,
 Nè scaleter fa mai tante scalete,

 Nè miedego à ordinà tante ricete,
 Nè flatorio à bu tanti rochei,
 Nè tanti drapi à vendù mai i ebrei,
 Nè sartor cusio mai tante stafete;

 Nè pedanti dà mai tanti cavai;
 Nè spicier fati mai tanti siropi;
 Nè nodar scriti mai tanti strumenti;

 Nè in Muran fati mai tanti orinai,
 Nè in mille case ghe xe tanti copi
 Quanti ò per vù, cuor mio, pene e tormenti.

A BARBARA CONTESSA DI SALA

CANZONE

Dona , pompa del Ciel unica e sola,
Se no ardesse per vu
Bisogneria picarme per la gola,
Za che in vu sola vedo
Quel ch' in tute le altre apena credo.
Meto pegno col Ciel , s' el mete su,
Ch' el no ve pol dar più ,
E s' el volesse ben , el no poràve ,
Che con un'altra streta el falirave .
Colombina d' amor , pura anzoleta ,
Mo se vede pur che
Le Grazie tute tre
Ve zioga sul bel viso la zoeta;
Che mile Amori cari e picenini
Ve fa sempre in t'i ochi i matazzini .
Dona , dolce mio fogo onde me scoto ,
Sol che fa parer l'altro un candeloto .
Che me faràve l'esser vegnù al mondo
Co no ve avesse visto ?
L' aver i ochi , e star in t' un profondo

Confinà in t' un Forte
 Ove 'l Sol mai ne varda e el di co' l core!
 La perdita è magior co' no è l' aquisto .
 Mi sempre stago tristo
 Senza vu , Sol , al scuro
 Nè a fissarme in vu no me asseguro:
 Pur quanto posso ancora vòì vardarve ;
 Che sora d'ogni altro ben
 L' è aver la sorte in sen
 Nel poder qualche poco contemplarve .
 Quando abia dal Ciel oro o reame
 È un cavarme la sè quando che ò fame;
 E quanto ben pol darne ogni Pianeto
 El darìa , senza vu , per un marcheto .
El resto xe una fezza , una caia ,
 Tut' è un' avanzaura ,
 E vu sola se' 'l fior de drento via .
 Per farve bela el Cielo
 Tiolse el lambico , e fe' colar per elo
 Quante grazie l'avea con gran fatura
 Per man de la Natura;
 E levà via le tare ,
 L' à empì d' esse la panza a vostra mare .
 Quel pi che gh' è avanzà pien de difeti
 El lo fa dispensar ,
 Cussì co' se suol far
 La fava ogn' ano a i grammi , a i povereti .
El vostro esser vu sola al mondo rica

Fa sì ch'ogni altra è povera e mendica ;
 E questo xe el respeto chè ve adoro ,
 Che me voria far rico a sto tesoro !
E se nò rico , aver tanto del vostro
 Che possa comparir
 Ste carte ben rigae de bon inchiostro .
 Voràve iluminarme
 In vu purchè podesse arisegarme ;
 Ma la gran luce no se pol sofrir ,
 E me sento sbasir .
 Son co' xe un orbo al fogo
 Che no ghe vedo e sento che me sfogo !
 Ma benedeto sia tuto 'l calor ,
 Benedeto chi 'l manda ,
 Che 'l cuor l' à per vivanda
 Daspuò ch' el vien da cussì gran splendor !
 Ve luse tanto l' anema da tanti
 Razi , che me fegurò aver davanti
 Tute le Sinagoghe dei Ebrei
 Carghe in ogni canton de cesendei .
Anema più che 'l Sol bela e vistosa ,
 Che val più che no val
 Qual se voglia ricchezza preziosa ;
 Anema a l'età nostra
 Che un ben de paradiso insegna e mostra
 Sarà quasi da un lucido cristal
 Che , come da un feral ,
 Manda i so razi fuora

Che ilumina la zente e che inamora :
 Là, su quei razi tuti tre s'acorda
 Amor, e 'l Ziogo, e 'l Riso,
 E ve vien zo dal viso,
 E va in su co' va el Turco in su la corda.
 Spesso i tiol da quei razi e se fa frezze
 Che ben ch'i passa el cuor i par carezze,
 E un'armadura a bota d'archibuso
 No i segnaria che no i ghe fesse un buso :
Ma tra l'altre virtù vostre infinite
 La cortesia resplende
 Mazer de quante se ne trova scrite .
 E qual altra se pol
 Meterse de chiarezza al par del Sol?
 Benchè sto mio cervel no la comprende,
 Ch'esso tanto l'intende
 Co' sol far un vilan
 Le bagatele che fa un Zaratan .
 Ela è infinita e 'l mio pensier no tira
 A pena mezo braccio ;
 Ma fe' conto che fazzo
 Co fa chi tiol lontan luse de mira ;
 Ch'un fogo par de cento e più fassine
 Una de ste candeled picenine ;
 No che no sia la fama grande e viva ,
 Ma l'occhio, povereto, no ghe ariva .
Questa no lassa mai se la no strazza ,
 Questa è cola de pesse ,

Tut' el resto è petà co la spiazza .
 Questa sta ferma drento ,
 Stabile a furia de tempesta e vento:
 L' altre to' frezze, Amor, chi le vedesse
 Xe tute cane fesse ;
 Questa no ga contesa,
 Questa se fa piasevole ogn' impresa ,
 Qual è la vostra propria acompagnà
 Da parte sì ecelente,
 Da un discorso eloquente ,
 Da giudizio , da grazia , e da onestà ?
 Oh Dona, vaso d'oro prezioso,
 Pien de tuto quel ben che 'l Ciel tien scoso,
 Co' vardo in quel bel viso, in quella ciera
 Ò 'l cuor in paradiso e i ochi in tera!
Vu m' avè fato d' una rana un cigno ,
 D' un porco un armelin ,
 Che co' vedo del fango o salto o sbigno .
 Adesso ch' ò el ritrato
 De quel viso in t' el cuor santo e beato
 I mii pensieri à nome per so' fin
 El so' splendor divin ;
 Tuti xe in zenochion ,
 Tuti v'adora con devozion ,
 E tuti stà con maravegia intorno ,
 E dise : Se qua zo
 S' à sto ben , qual è po'
 Quel co' no s' abia sto bernusso intorno ?

Oh quanto devo a sta vertù infinita
Che 'l mio inzegno per ela à luse e vita !
Mi che son un minchion desgrazià
A che gloria , a che ben songio arivà ?
Musa , l'è tempo de tirarse in porto ;
Ti è in t' un mar infinito
Co sto batel desfito
Governà da nochier sì mal acorto .
Te baste co sta barca sì meschina
Aver pizzegà i ori a la marina .
Sti vedi el mar che possa segurarte
Ti porà un' altra volta più slargarte .

GRANDE OSSERVANZA IN AMORE

La beltà, la virtù, la cortesia
 Che ò visto, vita mia, nome in vu sola
 Me tien picà talmente per la gola
 Che ò l'anema in tel sen tuta smaria.

E perchè me se' al cuor tuta scolpia,
 E più ficà che no xe gropo in tola,
 Mi go perso la vose e la parola
 Per vu propria e vera anema mia.

Un potente pensier xe stà el penelo;
 Amor el mistro, e sasso fu 'l mio cuor,
 E 'l saldo mio dolor duro martelo;

E mi, che ò mo dal Ciel tanto favor,
 E che vedo un ritrato cussì belo,
 Onoro in la mia Stela el Dio d' Amor.

IL LAMENTO

Son come xe talun ch'è roto in mar,
Che daspò una tempesta, una rovina,
Su un pezzo de antèna o de carina
El se mantegna vivo col nuar.

E daspò del patir e del stentar,
Zonto a forza de brazzi a la marina;
Vardando ben la vita soa meschina
El se mete rabioso a biastemar;

Nò perchè l'è salvà da l'aque san,
Ma perchè daspò aver mile tormenti
Scorsi per guadagnar, l'à gnente in man.

Cussi anca mi. Daspò aver mile stenti
Passà per guadagnarve, assae lontan
Me trovo da quei chiari ochi ludenti.

IL VERO AMORE

Come d'una cigala o una gazuola
Resto un' oca o un aloco in un momento!
Mi che soleva aver cianze per cento
Sto un' ora a mendicar meza parola.

No se pol rampegar su per la gola
Le pene, nè 'l dolor che sento drento;
Son giusto come un puto malcontento
Se 'l vien chiapà a ziozar dal mistro in Scola.

Cussi davanti a quella luse viva
Mile rason che avea prima sì pronte;
Reverenza e timor le retegniva;

Alfin conversi l'una e l'altro in fonte,
In liogo de la ose, me vegniva
Le parole bagnae fuora dal fronte.

LA DICHIARAZIONE

Colona mia, per do' o tre volte sole
 Che l'altra sera m' avè tolto su
 Mi me son tanto inamorà de vu
 Che vago tuto in aqua de viole;

E per no starve a far tante parole,
 Per no starve mo a dir, che un poco più
 Son squasi morto al gran martel ch'ò abù,
 Co' fa sti inamorai che va in do' siole;

Se vu volè che sia vostro moroso,
 Son aponto per vu, son tuto gagio.
 Vu averè certo un zovene vistoso,

Un omo po', che quando voggio vaggio,
 Un zovene a la fine vertudioso,
E se vu nol credè, tiolème a tagio.

LETTERA A MADONNA

Questa è la quarta Lettera che scrivo
Despuò che son sortio da la Laguna,
Nè so se infermo o san, se morto o vivo.
E vu, freda e crudel più de la Luna,
No respondè a le mie, no tegni conto;
Ma fe ziogo' del tempo e de fortuna.
Gavè rason, me cognossè ben onto
Del vostro amor, e se' resolta forsi
De volerme sta volta far el conto.
Pazienza! la stà a vu; certo che i orsi
Averia del mio mal misericordia,
Nè voria morsegarme i cani Corsi.
No son, come credè, forsi a Concordia,
Ma in la bela Cità deta Vicenza
Dove no gh'è altro mal che la discordia.
Mi son senza danari e pase, e senza
Chi voglia aver pensier del mio gran mal,
Senza vin in la bote e pan in crenza.
Certo sta meglio quei de l' Ospeal,
Che almanco ghe va el miedego ogni zorno
A vardarghe in la sechia e l' orinal.

E mi , lontan dal vostro viso adorno ;
 No trovo chi remedia a tanto ardor !
 Paro a ponto la cenere del forno .
El mio mal xe ficà drento del cuor ,
 Nè 'l pol conosser altri mai che vu ,
 Causa eficiente del so gran brusor !
Oh Dio , no xe , no sarà mai , no fu
 Tanto mal co xe 'l mio , né altra bellezza
 Che vaga co la vostra tanto in su ;
Sicome no ghe xe tanta ferezza
 In quante tigre manda l' Oriente ,
 Nè in altro , co xe in mi , tanta fermezza .
Quando che me trovava esserve arente
 Pareva pur che avessi compassion ,
 E che tegnissi conto de la zente ;
Adesso che ve prego in zenochion
 Che me mandè do righe a destuar
 El fogo che me brustola el polmon ;
Vu fe' la gonza , e si ve fe' pregar ,
 Fe' vista no aver rechie e non intender
 De un meschin confinà l' alto criar !
Ma chi no à bezzi no ghe ne pol spender ,
 E chi no sa che cossa è cortesia
 No la sa usar e no la sa comprender .
Ghe^{ne} xe de sta vostra fantasia
 De l' altre , e se le à refudà un par mio
 Per un vilan le s' à po' trato via .

Vardè , che se sol dir che no è finio
 El zorno se no a sera ; e i nostri fati
 No se dise sul viso , ma da drio .
 Vien notai da sto mondo i nostri ati ,
 E co pensemo d' esser Salomoni
 E d' aver fato sempre dei bei trati ,
 Restèmo svergognai come minchioni ,
 Che quel che se pensava esser coverto
 Lo sa po' fin i coghi e i sbrodegoni .
 Ma vòì lassar da parte sto concerto ,
 Che no voràve che 'l me discordasse
 Tolèndome el seguro per l' incerto .
 Me voleu a vu , belissime ganasse ?
 De la Dea che me priega e che me sgrafa
 Chi gh'è che a quel color no s' inganasse ?
 Chi poderàve star in sela o in stafa ,
 Tegnir i pie ai colpi de quei ochi ?
 No se resisteria su una zirafa !
 Mi casco sempre , e se ghe n' è de tochi
 Dai colpi de quei ochi i è cussì ofesi
 Che no i pol caminar se no in zenochi .
 Ochi cari , amorosi , ò per vu spesi
 Tanti passi al mio tempo e trato via ,
 Per contentarve , settimane e mesi !
 Che se bon per disgrazia mo son , via
 No doveressi tiorme a mi i favori
 Donando ai altri quel ch'è parte mia :

Soporterò , lagrimerò i me' amori ;
E canterò la mia disavventura
Fin che vorà che pianza i me' mazori .
Ma se sta ingrata , se sta sorte dura,
Se mua mai de camisa , oh fazzo viso
Che se possa chiamar bona ventura !
Me vedarè sborir a l' improvviso
Dal liogo dove son sta bandizà
Contra giustizia , e con ben poco aviso ;
E d' un Tartaro o un Turco più istizzà
Farò veder al mondo che anca mi
Ò al naso la mostarda e in panza el fià ;
E a quei che adesso ride farò sì
Che 'l ghe corerà zoso per la gola ,
Che 'l no ghe tornerà suso mai pi .
Ma perchè ancora me retrovo a scuola
D' Amor , no vôi bravar , ma in penitenza
Tior ogni desfayor , ogni parola ,
Perchè se aquista assae co la pazienza .

LA IMBECILLITA'

Mi, che la daria marza a un zaratan;
 Che ò dà le romanzine che se sa,
 Che m' à sentio no solo quei de Cà
 Ma la zente d' intorno un mio lontan;

Che adesso mi no gabia per le man
 Do ciance, mi meschin; mi desgrazià,
 Che m' averia più presto imaginà
 Che me mancasse mile volte el pan?

Questi xe de i miracoli d' Amor,
 Deventar muto inanzi del so' ben,
 E parer da so' posta un orator.

Se no ò parole al ben co' se convien,
 Ve podè ben pensar co' sta 'l mio cuor,
 Crudel, che m' avè messo el fuoco in sen!

LA LONTANANZA

Aveva el cuor tra l'alegrezze e 'l riso
 Quando soleva inanzi andar de fuora;
 E quando che tornava, in mia malora;
 Me pareva partir dal paradiso.

Adesso mo, che son via da quel viso,
 Che me mete sul cao la dalaora, (1)
 Maledisso dolente el ponto e l'ora
 Che m' à da tanto ben, gramo! diviso.

Là l' aqua me pareva de cristal,
 I campi che ridesse, e la Natura
 Me fesse inanzi i ochi un carneval;

Adesso torbia me par l' aqua e scura,
 E vedo quel che vedo per mio mal
 Senza la cara angelica figura!

(1) Sorte di manaja, stromento noto fra gli operai dell' Arsenal.

LAMENTO DI UN TORNITORE

O T T À V E

Posso ben dir da seno e da dovera
Che in me malora passo de qua via,
Che cussì come in prima no ghe gera
Prosperitae che passasse la mia,
Per amor to', mecanica, bandiera,
Paro el corbame ordio d'una galia,
E se no avesse cressù un pasto al zorno
Pareràve una gata seca in forno.

Me luse i ochi che paro intorbiao,
Me cola el naso e me pizza la testa;
Mo, co un vol ben el vien si desdolao!
Pota! sto amor mo l'è la bela festa!
Un Strologo m' à ben pronosticao
Che per Done dovèa spigar l' agresta!
Ma i soldi, el baticuor e l' angonia
Che ti me dà, xe 'l manco mal che sia.

Mi che gera uso a far la vita in giava,
E no veder mai Done, Dio sa quando,
E co vedea un che se imbertonava
Ghe dea da gonzo la mare d' Orlando,
Adesso tuti quei che me sogiava

Zioga co mi a la bela de remando;
 Ò sogià i altri un tempo da scaltro,
 E adesso ognun ride del fato mio.

M'ò inamorà pensando che se fesse
 I fati soi a star imbertonai.
 Diseva in fra de mi: pota, se avesse
 Una signora co' à sti altri sbisai,
 I Sabi co le Feste che recresse
 Stassimo pur sul zuogolo abbrassai!
 Mo, no vagio un quattrin da che t'ò abua,
 Cussì mai no t'avessio cognossua!

Tra el sospirar, tra el farte candelieri,
 Tra el farte brazzolari de mia man,
 Oltra che guàsto le ponte dei ferì,
 Consumo el tempo che vadagno el pan;
 E me n'ò acorto con me dano geri
 Che andèti da l'ebreo col cofetan:
 Mo, che mal segno fu, porca, quel mio,
 Quel primo dì che mai t'ò vista a Lio!

Le me' camise de bolana fina
 Che me ò fate al viazo de Stiria,
 Per el dolor, traditora, sassina,
 Xe tute strazze, e mai xe stae in lissia;
 Che tra 'l suor, le lagreme e la orina
 Che buto quando son in angonia,
 Le xe vegnue, che se no me provedo
 Vòi ben bater brochète co' fa fredo!

L'altra sera stagando presso al fogo

E magnando una sopa de frisopo
 M'ò recordà d' aver visto in t' un liogo,
 (Lezendo un dì le Favole de Isopo)
 Che una galina à fato star un cuogo,
 (Esempio a quei che se presume tropo)
 Ma qua una vaca fa star un lion,
 Che xe più estrema comparazion !
Se vago in Piazza, vago per san Basso
 Per no passar davanti l' armamento,
 Che daspò che son lindo no ghe passo
 Perchè la povertà tiol l' argomento.
 Vaga per quando avea tut' el me spasso
 De spassizar col mio pugnàl d' arzento !
 Mo, chi vive da bravi e vol Signora
 Vien a sto passo, e molto pezo ancora !
Solea la Festa con la grotolina
 Co 'l me garzon andar a svogazzando,
 Ora con Togni, ora con la palina
 Passar el tempo per no star de bando ;
 Adesso mo ; ogni festa de mattina
 In liogo de l' andar atorziando
 Vegno al macel, vegno a la becaria,
 Che cussi casa toa me par che sia .
Mi me ò fato segnar da strigarie ;
 Madesi, tanto pi bogie el lavezo !
 Che al to' martelo, a le calcagnarie
 Ogni ceroto o medesina è pezo !
 Vogio pi presto aver cento ferie

Che un pegio sol , che digo un? che mezo;
 Che 'l despiaser che vien da la Signora
 Xe pezo che pugnàl , che dalaora !

L' altro di me dioleva el lai zanco

(Za che bisogna che 'l me mal te conta)

Son corso a un Zaratan che gera in banco ,

E ò dito , mistro , vardè se ò la ponta .

Lu m' à vardà in tel viso , e à dito franco :

Zugarò pegno , senza che desmonta ,

Che la to dogia nasse da una fia ,

E no da ponta , e no da malatia .

Lavaure de cao , scarpe , e laùto

Me costa un stato co sto amor nóvelo ;

Che per parer tilao consumo tuto

El mio vadagno e fazzo el gavinelo ;

Mo , corde , scarpe , e lavaure buto ,

E la vita , ch'è pezo , anca al bordelo ;

De sorte che consumo le zornae

I danari , l' onor , la sanitae .

L' INCONTENTABILITA'

MADRIGALE

Vedo una dona, e come cossa bela
No posso far che no ghe n' abia voglia;
E se oltre la bellezza
Ghe trovo gentilezza
Tanto più fisso el desiderio in ela,
E in mi sento un ardor ch'el par un bogia.
E sto fogo e sta doja
Par che me cressa più
Se un' altra à più bellezza e più virtù;
Cussi de man in man
S' una me piase ancuo, l' altra doman.

AD UNA GENTILDONNA

CHE DICEVA VA DEL RESTO

MADRIGALE

Vu m'avè vinto el cuor,
 E in conseguenza l'anema e l'onor;
 Che l'anema gh'è drento
 E mi l'ò persa co l'alozamento;
 L'onor, perchè no posso
 S'un me vol far ofesa
 Far senza cuor difesa,
 E me vegno a tirar l'infamia adosso;
 E avendo perso questo
 No podè più invidar, che no ò più resto.

A MADONNA

CHE METTE IN BURLA IL POETA

MADRIGALE

Vu ridè , vu burlè
De quel che scrivo e digo
Per farve bela più de quel che se'.
Mi ò fato quel che diè far un amigo
Che cerca de dar consolazion ;
No perchè sia sì mato e sì bufon
Che no cognossa chiaro e a averta ciera ,
Che se' 'l più bruto muso de sta tera .

L'AMMALATO IN DESIDERIO DI VINO

Son amalà qua in leto; e se credesse
 De no aver co' son san voglia de vin
 Voràve esser tegnù per un meschin,
 Per omo indegno che so' mare el fesse.

Ma se me dura queste vogie istesse,
 (Che no credo d'aver altro per fin)
 Vòi beber più d'un zafo e d'un fachin;
 E se 'l mar fusse vin, me faria un pesse.

La Corte e i studi xe stà mii dileti,
 Adesso xe le betole e quei chiassi
 Dove se beve, o publichi o secreti.

Voltè, grammi mortali, i ochi e i passi
 Da le speranze che ve tien sugeti,
 Che 'l vin xe 'l caro ben tra tuti i spassi.

I V O T I

Oh Cielo! e m' inzenochio e mando fuora
 Quei preghi più efficaci che mai posso:
 Se fussi mai da nissun prego mosso
 Fè caneveta un dì la mia Signora!

Che s' altra Dona mai più m' inamora
 No me possa levar la sè da dosso!
 Se ghe vegnisse ben la goba o 'l gosso
 La me sarà una Venere, un' Aurora!

Del resto, o Amor, se ben ti t' armi in cielo,
 E che 'l farne sogeto sia 'l to fin;
 Te ne indormo se ti me storzi un pelo;

Che i lazzi, l' arco, i strali d' oro fin,
 I ingani, el poder, la fiamma, el zelo,
 I paro tuti co un bocal de vin.

IL VINO CADUTO NELL' ACQUA

In st' aqua de purissimo cristal
 Vedo i balassi e i lucidi rubini;
 Fati da giozze de diversi vini,
 Che par ch' i pianza a vederme a star mal.

In ste zogie, in ste perle oriental
 Ghe ride mile Amori picenini,
 Che con quei cari gesti da putini
 Par ch' i me fazza intorno un carneval.

Porta la vista sto tributo al cuor,
 Che al sentire sta insolita dolcezza
 El me manda ogni spirito in amor.

Quela che, san, m' à usà tanta fierrezza
 Porìa ben farme atorno ogni saor
 Che gnente curaria la so' belezza.

PROTESTA DI VOLER BERE

Chi à visto un tal soldà farse chietin
 E abandonar sto mondo traditor?
 Cussi lasso anca mi l'arme e l'amor,
 E me dedico tuto al Dio del vin.

Pianzo, gramo, i mii di, pianzo anca 'l fin
 Che m'ò proposto de vertù, de onor,
 E se 'l beber pentio lava l'eror
 Mi resto neto co' xe un armelin.

Mai più abandono el vin, massimé el bon,
 Mai più vani pensier m'intra in la mente,
 Mai più m'infeta el cuore l'ambizion.

Mondo, i to beni xe da inganar la zente,
 I è fati co' è vessighe de saon,
 Che par si bele e se resolve in gnente!

PER IL RITORNO D' UN AMICO

Quel che par senza cassa un orinal,
 E macaroni senza onto sotil,
 E tola parechià senza mantil,
 E senza barbachiepi un carneval;

Quel che par senza piume un cavazzal,
 E senza fiori e erbe e Mazo e Avril;
 Quel che par senza manego un bail,
 E insalata senz'ogio e senza sal;

Quel che par senza letere un Dotor,
 Calza senza braghese, o senza aver
 Buso dove se caga un cagaor;

Quel che par senza scarpe un calegher,
 Senza la so' stadiera un pesador,
 Senza porco o luganega un triper,
 Son parso mi, o Corner,
 Sti dì che son stà fuora senza vu.
 Mo sia ringrazià Dio che siè vegnù!

PER DOTTORATO D' UN NANO

MADRIGALE

Se mai ve imbaterè, Dotor egregio,
 A arguir a qualcun drent' al Colegio
 Parerè proprio in mezo a quela schiera
 El ponto giusto in mezo de la Sfera,
 Si che vostra Eccellenza
 Formerà el centro, e quei, circonferenza.
 Ma ghe xe anca de più;
 (E qua stupisse 'l mondo)
 No se trova un Dotor simile a vu!
 I altri in cima o in fondo
 Del Privilegio i à 'l nome solamente,
 Vu, Dotor ecelente,
 Ve podè far de quela bergamina
 Casa con sala, camera e cusina

PER LO STESSO SOGGETTO

MADRIGALE

Dotor in sestodecimo ecelente ,
Fato da la Natura
Come de bon Scritor abreviatura,
Me ralegro del grado degnamente
Da vu otegnudo al publico dispeto
De più d' un desgraziado Cortesan,
Che ve chiamava picoleto e nan .
Volendo mesurarve co la vesta
Tuto quel gran cervel che tegnì in testa,
(Ch' è pur contra el dover) vostra Ecelenza
El tien magior assae de la presenza .
Dotore zentil e de gran mentè
Vu campizè cussì legiadramente ,
Come drento a un cristal mosca pià,
O in gran sala, se parla , un papagà .

Mi so, che ò un caramal
 Che xe tuto grotesche fuora e drento
 Che ghe poria servir per monumento,
 O proprio alozamento;
 Tanto l'è storto in fati e in la presenza,
 In parlar, in giudizio e in la conscienza.

Chi cerca penitenza
 Dar a una dona, ghe lo meta apresso
 Che 'l la farà morir quel zorno istesso;

Cussi bruto in eccesso
 Lo à impastà, falando, la Natura
 Che de far un ridicolo avea cura.

No so, co no procura
 Qualche gran zaratan d' averlo in cesto
 Per poder po criar: *Signori, questo*
E' un mostro disonesto
Perchè l'è mostruoso in ogni parte,
Nè un altro ghe ne xe descrito in carte;

Mi no credo che l' arte
Podesse giusto e vivo mai retrarlo,
E cussi come l'è rapresentarlo.

Mi credo, che mostrarlo
 El se poria lontan, e dar a intender
 Che 'l sia la cossa che se brama veder,
 E rara oltre ogni creder;
 Tante forme se vede in lu costrute
 Che imaginarle no se pol mai tute.

L'è utile a le pute
Che no volè che staga a far l'amor
Mostrarghe spesso questo bel umor,
Che per darve saor
Del so inteletto, el s'è andà a inamorar
In la più bela Dea che sia in tel mar.

LE DISGRAZIE DEI POETI

CAPITOLO

Canto de vu, Poeti povereti,
Vegno da ti, strazzosa Poesia,
Rapezzà de Canzon e de Soneti,
Che adesso, grama, no ti è più vestia
Se qualche zaratan, qualche bufon
No te straveste de furfanteria.
Ben è pazzia la to' riputazion!
Adesso ogni plebeo se fa Poeta,
Ma bon, più che da versi, da baston.
Grama, magra, afamà, nua, povereta;
Mo qual è quel to' arlevo che podesse
Per to mezo imborsare una gazeta?
Co' se vede un per strada a magnar lesse
No se ghe dà sì presto su dei ochi,
Che i dise: Costù à versi in le braghesse.
Tuti, grami! i à balconi in su i zenochi,
E tuti à certe cape sì pelae
Che le xe trabucheli da peochi.

I à infin le ciere tanto consumae
 Che i par de quele aneme che al fogo
 Soto de nu da Dio vien condanae.
 Tiogo de pato entrar in vostro liogo
 Se ognun de vu, Poeti, no tolessi
 Far una metamorfose in t' un cuogo.
 Oh Dio, se avessi grazia che podessi
 Aver pan per Soneti e per Canzon,
 Sì, che di e note ve sfadigheressi!
 So ben che troveressi invenzion
 De meter i Forneri anch' eli in Cielo
 In pe' d' un Orsa, un Toro o un Scarpion.
 Nè se sentiria tanti e questo e quello
 Parlar se no de la passion d' amor,
 Ch' a tut' el mondo à roto mo el cervelo.
 Quanti sospiri che ve vien dal cuor
 Soto coverta de amoroze fiamme
 Che va a camin francese dal Pistor!
 Se avè un pezzo de pan o de salame,
 Se senti altrà pena maledeta
 Tiogo mi in vostro pe' morir da fame.
 Simile a la gazuola xe el Poeta;
 Co no l' à sopa in te la magnaora
 La se mete a cantar la girometa.
 Cussi canta el Poeta co' vien l' ora
 De disnar, e nol trova pan in tola:
Che si dirà di questa mia Signora?

E scomenza a dolerse a ogni parola
 D'aver pene e tormenti senza fin ;
 Niente de manco el mal xe tuto in gola!
Chi no sa che 'l Poeta è un po' divin?
 Chi no sa che magior divinità
 No gh'è de viver senza pan e vin?
Oh animale meschin e disgrazià ,
 Fradel de la miseria e de i amari ,
 Nassuo da Amor e da la Povertà !
De ciascun d'essi se ne trova chiari
 Che no viva in miseria eternamente ;
 Che no stà insieme la virtù e i danari .
Ma resto de parlar de st'altra zente ,
 Che no me vòì slargar tanto da l'osso ;
 Che intriga el fil do' gemi ch'ò in la mente ;
E torno da recaò dove m'ò mosso ,
 Se ben , Poeti , a star tropo con vu
 Me podesse atacar la fame adosso .
Perchè meter Apolo a star là su
 Con un lira in man? No gera megio
 Imortalàr un osto , e no colù ?
La fame forsi v'à levà el consegio ,
 Che no podè sperar nessun agiuto
 De trovarve ai bisogni un pan de megio !
Oh Poeta fantastico e destruto ,
 Oh Poesia meschina e dolorosa
 Nassua nemiga a la fortuna in tuto !

Oh misera folia calamitosa!

Qual è quello che t'abia seguità

Ch'abia un marcheto da pagar chi 'l tosa?

E quanto un più perfeto xe mai stà

In sta misera arte e più valente

Tanto più l'è stà anca disgrazià.

Chi xe stà 'l più meschin o 'l più dolente

De Omero? e qual più bravo e più perfeto?

Argo e Micene e Troja se ne sente;

Pur no gh'è stà nessun che più sugeto

Fusse a la povertà, ch'elo nassè

A la riva d'un fiume, el povereto!

Lu che de tuti è stà prencipe e re,

Lu xe sta grandò, epur nol cognosseva

Qual fusse da un Pistor un pan da tre!

Quando l'è restà orbo no l'aveva

Da tegnir pur un puto ch'el menasse,

Nè a mala pena el can che 'l conduseva.

Benchè al morir Vergilio refudasse

Un'opera sì rara e cussì eleta,

(Chi tra i Latini fu che l'arivasse?)

Tutavia el verso ne la dise schieta:

Il Mantovan che di par seco giostra,

Cioè che Omero e lù l'à menà streta.

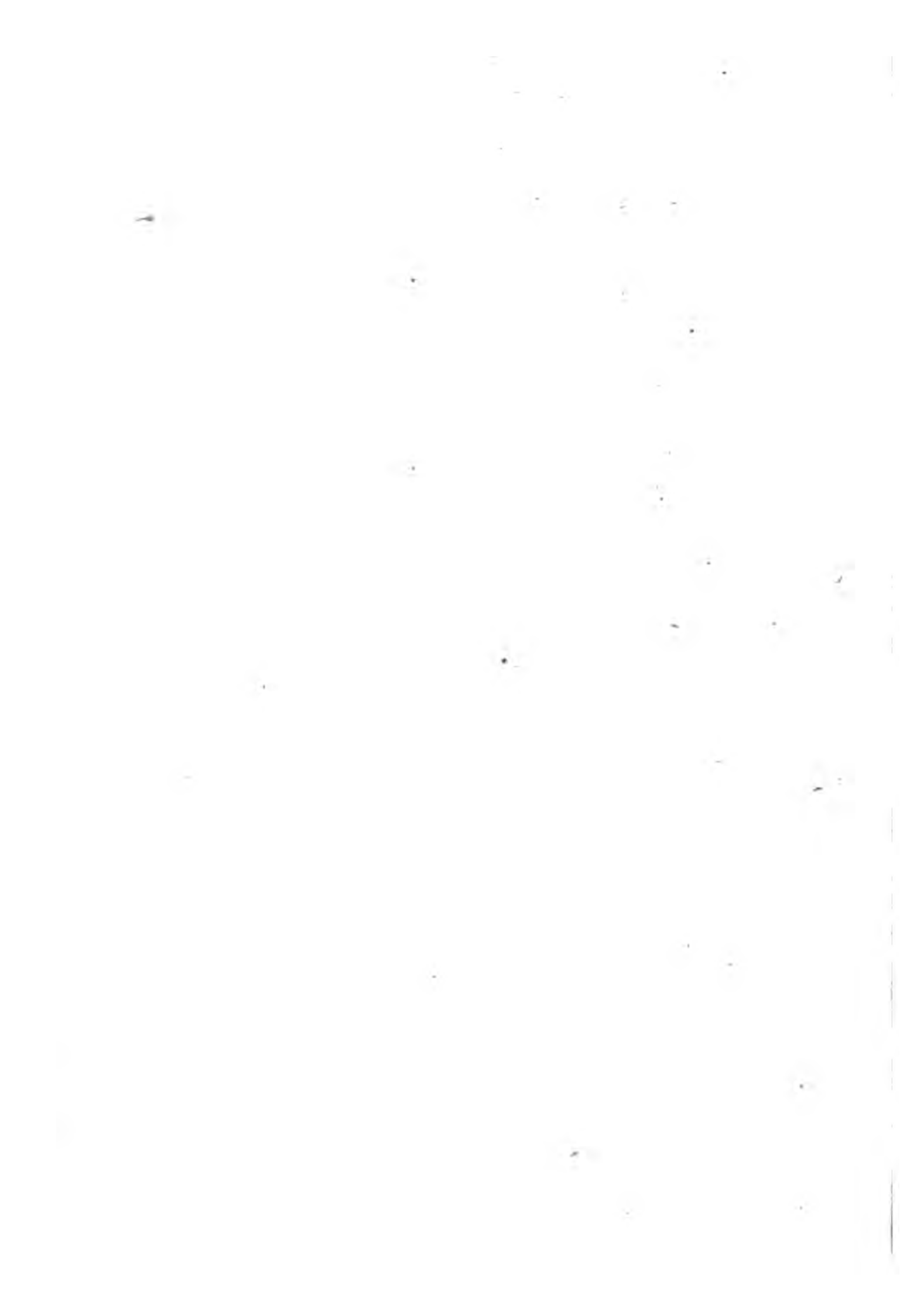
E 'l Petrarca tra nu, che ne dimostra,

Co fa le ore el razo d'un relogio,

Ogni ecclenza de la lengua nostra,

Con tuta la corona de cerfoglio

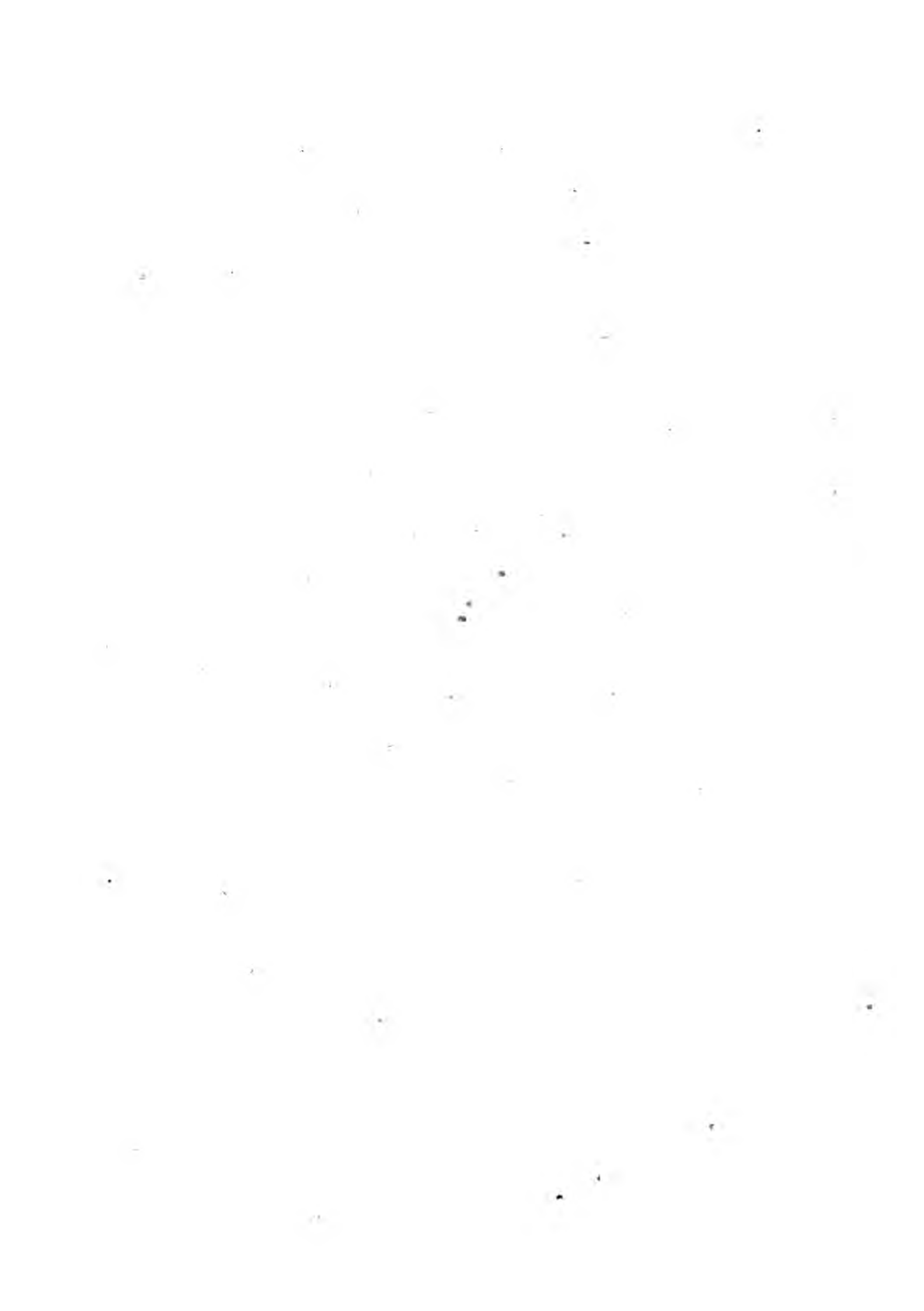
No à possù otegnir mai d' essere Prete
 Stentando per studiare un poco d' ogio.
Plauto, che à provà pur d' aver ste strete,
 Vedendo che ai Poeti ghe avanzava
 Fuora in berlina i dei da le scarpete,
Xe andà a star co un Pistor, e là menava
 Tut' el zorno la mola, e componeva
 Quel poco tempo po che ghe restava,
E qual se vogia altr' arte no 'l podeva
 Trovar ch' el podesse un po' refar
 De quanto la Poesia la ghe toleva.
Tanti altri gh' è ch' a volerli recordar
 A un per un no mel comporterà
 Quel poco tempo ch' ò da dispensar.
In soma tuti quei ch' à seguità
 Strazzosa, miserabil, la Poesia,
 Daspò tanti diluvii, al fin la i fa
 Cascar morti da fame per la via.



P O E S I E

DI

ANGELO INGEGNERI



Le poche Poesie Veneziane di Angelo Ingegneri che qui si sono inserite sono per la maggior parte tratte dalla edizione medesima che contiene quelle di Maffeo Veniero. Servono esse a sostenere l'opinione che l'Autore si è fatta di uomo di bell'ingegno e di molta critica. Egli nacque in Venezia, ma visse poi ramingo ora in Francia, or per l'Italia finchè dopo varie e curiose vicende compì il suo corso verso l'anno 1613. Tra le opere che gli procacciarono maggiore stima sono da ricordarsi le sue Critiche al celebre *Pastor Fido*, un *Discorso della Poesia rappresentativa*. Ferrara 1598 in

8vo , e l'operetta intitolata *Del Buon Segretario Libri III. Roma 1594 in 4to* assai lodata da Apostolo Zeno , e più volte venuta a luce . Maggiori notizie intorno alla sua Vita e alle sue Opere possono averi nella Storia della *Letteratura Italiana* del Cav. Tiraboschi , nella *Vita del Cav. Marliani* del P. Affò , e nella *Vita di Torquato Tasso* dell' Ab. Serassi .

IN LODE

DI BIANCA CAPPELLO

DUCHESSA DI TOSCANA

CANZONE

Donca dal mio cantar
Ogni beltà più strana e più lontana
Averà tuto quel che 'l pol mai dar,
E sta pena vilana
No vorà almanco un pochetin lodar
Tanta bellezza e cortesia paesana?
Musa Veneziana,
La bate qua la reputazion:
E Modòna e Corezo
E mille volte pezo
Va gloriose de le to' Canzon,
E l' onor de Venezia e de Fiorenza,
Anzi del mondo, ghe ne starà senza?

Su, su, che te convien
 Meter del bon ; nò che ghe sia fadiga,
 Gh' assae resplende 'l Sol quando è seren,
 Ma perchè no se diga
 Che solamente riussimo ben
 Con qualche sugetin de bassa liga.
 Qua no gh'acade miga
 Tropi colori, nè tropa poesia;
 S' à da dir pan al pan,
 Lodar i ochi e le man
 Per quel ch' i è in fato senza dir busia;
 Che s' i ochi ardesse, o le man fusse neve
 Questa e quella belezza sarìa breve.

Dona bela e real,
 Rica de tut' i beni de fortuna,
 Più rica assae de quei che assae più val,
 E richissima d'una
 Parte ch' avanza ogn' altro don mortal
 Senza la qual no val grazia nessuna;
 Più reveria d' ogn' una,
 Abondante d'amici e servidori
 Tuti agiutai da vu;
 Che se pol bramar più
 Che d' ogn' intorno aver devoti cuori,
 E che faccia ogn' un d' essi quanto 'l sa?
 Tanto 'l diè sempre più quanto più 'l dà.

Quela rara bellezza ;

Tuta fata per man de la Natura
 Senz' agiuto nè d' aqua nè de pezza ;
 Pol comparir segura
 In ogni paragon ; che de certezza
 Ogn' altra perderà la so' ventura .
 Vita fata a misura ,
 Fazza proporzionà , chiara e ridente ,
 Ochi vaghi , amorosi ,
 Lavri rossi e vistosi ,
 Boca tuta zentil , dov' ogni dente
 Val assae più de bianchezza lu solo
 Che quel bel fil de perle ch' avè al colo .

Tante zogie , tant' oro ,

Tanti drapi de sea , tanti ducati ,
 Tante delizie , e alfin tanto tesoro
 Che renderia beati
 Cento par mii , quand' anca ognun de loro
 Se strapazzasse zo rasi e scarlati ;
 Tuti no ghe xe ati ,
 Ma a vu ghe ne xe sta larga la sorte ,
 A vu che aidè i pupili
 E i spiriti zentili ,
 E supli a le disgrazie de la sorte .
 Qualch' un el sa che senza 'l favor vostro
 Saria de la Fortuna al mondo un mostro .

Seno , valor , inzegno ,
 Destrezza , gran maniere , alto pensier ;
 Modesta voglia e merito d' un regno ,
 Sì prudente parer
 Che no gh' ariva ognun miga a quel segno ;
 E sia pur Savio Grando o Consegier ;
 Infinito piaser
 De giovar con efeti e con parole ;
 Passar de vigilanza
 Chi ve fa qualche istanza ;
 Vertù , grazie e creanze al mondo sole ;
 Quest' è altr' oro , altre zogie , e queste stesse ,
 Spendè quanto volè , sempre le cresse .

De i amici ò dito e digo ,
 Che quest' è un capital che i passa tuti ,
 Che val più ch' un tesoro un bon amigo .
 Quanti avè mai conduti
 In gran felicità , fuora d' intrigo !
 Altri avè in dolce servitù reduti .
 Oh benedeti fruti
 De vertù e de fortuna zonte insieme !
 Oh de tanto contento
 Soave condimento ,
 Vive belezze , a mio giudìzio , estreme !
 Ma che giudìzio è 'l mio in tanta impresa ?
 Deh acetè 'l cuor se 'l dir ve fesse ofesa .

Mare del Dio d'Amor ;

Superba ancora de l'alta sentenza
 Ch' à dà el Pastor Trojan in to' favor,
 Te prego , abi pazienza ,
 Che no me move invidia del to' onor ,
 E molto manco altra malevolenza .
 Se fusse in to' presenza ,
 E che ghe fusse anch' Elena in persona ,
 Lu che t' à donà 'l pomo ,
 A far da galant' omo ,
 El ghen farià do' parte , e la più bona
 Saria de st'altra Dea che digo mi ,
 Nassua in mar pur, ma ben dopo de ti.

E se per oferir

S' avesse da coromper el giudizio ,
 Co ti à inamorà un l' è finì el dir ;
 Questa pol far l' ofizio
 De Giunon e de Palade , in fornir
 La zente de ricchezza e de giudizio .
 Del terzo benefizio ,
 Che speta a ti , no vòì dir se no questo :
 Paris , gramo , meschin ,
 Ti 'l mandi peregrin
 Cercando Amor che se à da tior in presto .
 Questa à bellezza in cà sì pelegrina
 Che faria parer dolce ogni rovina ,

Canzon, sta vita è un loto

Con poche grazie, e de le bianche assai!

Mile se ne lamenta

Per un che se contenta,

Ma no gh'è stà sì rica grazia mai!

A tute l'altre qualche cossa manca,

Qua stà tute le grazie in t'una **BIANCA**.

CASO OCCORSO AD UNO SPAGNUOLO
COLL' AMICA

L' è ben, a dir el vero, un bruto caso!
Dar a una zentildona un pizzegon!
Ma gnanc' ela no ga tropo del bon
A petar po d' un zocolo sul naso!

Pur se l' ofeso xe 'l Spagnuol, mi taso,
E l' ò per cortesissima azion,
Perchè quella galante Nazion
Stimarà sto favor maggior d' un baso.

Done, fe' pur de sti bei colpi spesso;
No digo de lassarve pizzegar,
Ma favorì quei che ve vien d'apresso;

Pur distinguè, perchè no xe da dar
A tuti quei che serve un premio istesso,
E l' importanza sta ne l'aplicar.
Un ve torà a secar,
Sempre tanto sfazzà quanto merloto;
A lu ghe sta ben un ichese o un sberloto.

Un altro tropo doto
Farà l' amor, ma ziogherà lontan,
Questo è pagà con un baso de man;

Ma un savio cortesan ;
Che salva 'l so appetito e 'l vostro onor ,
L' assassinè se no ghe donè el cuor .

 Mi tuto ò per favor ;
Feme ben , ve ringrazio , e mal , ve scuso ;
Ma no me de' dei zocoli in tel muso .

IN OCCASIONE
DELLA GUERRA DI CIPRO
CONTRO
GLI OTTOMANI

CANZONE AD AMORE

Se ti è vero Signor
De Cipro, come fio
De Venere regina descazzà
Perchè lassistu, Amor,
Ch' un nemigo de Dio
T'abia tolto el to' regno e rovinà?
Perchè no vastu là
Con i so' inamorai?
Lassa star l'altra zente,
Menaghe solamente
Tre o quattro mìle grammi desperai,
Che se ti fa cussi
Ti recuperi Cipro el primo dì.
Meti insieme un' armada,
Che quando ti t' inzegni
Ti sa' pur fabricar nave e galie!
Senz' altra lanza o spada

Un solo dei to' legni
 È bon da conquistar sete Turchie .
 Co le man e coi pie
 Te vegnirà a agiutar
 Fin i poveri pessi ;
 Che ti pol sora essi ,
 Sora le Ninfe e sora 'l Dio del mar ;
 Quantunque za deboto
 Sultan Selim t' à fato cagar solo .

Se to' Mare è nassua
 In mar (co' se rasona) ,
 Ti no pol dubitar de cosa alcuna .
 Se ben l' è descazua ,
 La sarà almanco bona
 De farte navegar senza fortuna ;
 E po' el Sol e la Luna
 Con tuti i elementi
 Te torà a favorir ;
 Ch' i te sol obedir ,
 E a ti obedisse tuti quanti i venti ;
 Che co l' Amor i toca
 No i xe boni più d' avrir la boca .

Forsi che ti à fadiga ,
 Per andar ben armà ,
 De butar tut' el mondo soto sora ?
 Eh se sa senza che 'l diga
 Che un solo inamorà
 Tira in qua in là do mile frezze a l' ora .

L' artiglieria laora
 Con spessissimi tiri ;
 El tirar el fià in suso
 Serve per archibuso ,
 E xe tante bombarde i so' sospiri .
 L' à po' la corda e 'l fogo
 Che dura sempre e ch' arde in ogni logo .

Resolvite , de grazia ,
 Resolvite in t' un trato ,
 E va de longo alegramente via ;
 Ma , fame un' altra grazia ,
 Che sia tra nu sto pato :
 Se ti pii Famagosta e Nicosia
 Dàle a la Signoria (1)
 Con tut' el so paese ,
 Omeni , done e 'l resto .
 Tuti (come xe onesto)
 Sarà po' toi ; ti ghe farà la spese ,
 Che chi à l' Amor intorno
 Vive d' Amor con do' marcheti al zorno .
 Chi sa , Canzon , ch' Amor no sia d' acordo
 Co 'l Turco , che se vede
 Ch' i è cani tuti do' privi de fede .

(1) Alla Repubblica di Venezia .

INDICE .

POESIE DI MAFFEO VENIERO

<i>Notizie di Maffeo Veniero</i>	pag.	5
<i>Proemio, Sonetto</i>		13
<i>La Strazzosa, Canzone</i>		14
<i>Per una Fanciulla, Sonetto</i>		20
<i>Protesta di Amore, Sonetto</i>		21
<i>Notte di Patimenti, Sonetto</i>		22
<i>La Felicità, Sonetto</i>		23
<i>Il Perdono, Sonetto</i>		24
<i>In lode di Madonna Santina, Canzone</i>		25
<i>In morte d'un Cagnuolo, Sonetto</i>		31
<i>La prova d'Amore, Sonetto</i>		32
<i>L' inutile servitù, Sonetto</i>		33
<i>L' Amante unica, Sonetto</i>		34
<i>Il Sogno, Sonetto</i>		35
<i>La Fame, Sonetto</i>		36
<i>Lettera a Madonna, Terzinè</i>		37
<i>A Madonna che ammazza il porco, Sonetto</i>		40
<i>La mancanza di ardire, Sonetto</i>		41
<i>L' amore senza compenso, Sonetto</i>		42
<i>La Risoluzione, Sonetto</i>		43
<i>Comparazione di pene in amore, Sonetto</i>		44
<i>A Barbara Contessa di Sala, Canzone</i>		45
<i>Le Bellezze di Madonna, Sonetto</i>		51
<i>Grande osservanza in amore, Sonetto</i>		52
<i>Il Lamento, Sonetto</i>		53
<i>Il vero amore, Sonetto</i>		54
<i>La Dichiarazione, Sonetto</i>		55
<i>Lettera a Madonna, Terzine</i>		56

<i>Pregi di belle donne, Sonetto</i>	60
<i>La Imbecillità, Sonetto</i>	61
<i>La Lontananza, Sonetto</i>	62
<i>L'Invito, Sonetto</i>	63
<i>Lamento di un Tornitore, Ottave</i>	64
<i>L'Incontentabilità, Madrigale</i>	68
<i>Ad una Gentildonna, Madrigale</i>	69
<i>A Madonna che burla il Poeta, Madrigale</i>	70
<i>L'Ammalato in desiderio di vino, Sonetto</i>	71
<i>I Voti, Sonetto</i>	72
<i>Il vino caduto nell'acqua, Sonetto</i>	73
<i>Protesta di voler bere, Sonetto</i>	74
<i>Il ritorno d'un Amico, Sonetto</i>	75
<i>Per Dottorato d'un Nano, Madrigale</i>	76
<i>Per lo stesso soggetto, Madrigale</i>	77
<i>Per Matrimonio d'un Gobbo, Sonetto colla coda. !</i>	78
<i>Le disgrazie dei Poeti, Capitolo</i>	81

POESIE DI ANGELO INGEGNERI

<i>In lode di Bianca Cappello, Canzone</i>	91
<i>Caso occorso ad uno Spagnuolo, Sonetto</i>	97
<i>La Indiscrezione, Sonetto</i>	99
<i>Per la Guerra di Cipro contro gli Ottomani, Canzone ad Amore</i>	190



F I N E

